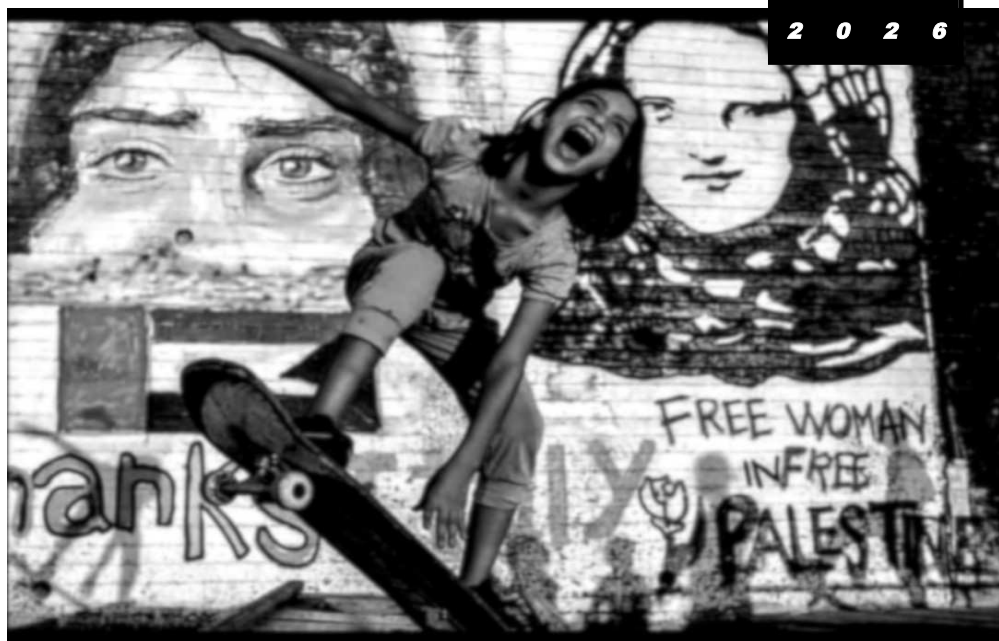


1 6 5

LUGLIO

2 0 2 6



Convinti che il carcere sia un'istituzione di classe funzionale al mantenimento di un ordine sociale iniquo e oppressivo, lo combattiamo non certo per abbellirlo ma per disfarcene. Altrettanto convinti però che esso sia, qui ed ora, strumento di isolamento e di annientamento per migliaia di prigionieri/e, crediamo sia importante attivarci adesso per sostenere le lotte, anche contingenti ed immediate, dei/lle detenuti/e, e rompere l'isolamento assassino dello Stato.

**PER UNA SOCIETÀ
SENZA CLASSI NÉ PRIGIONI!**
È Ora di Liberarsi dalle Galere (OLGa)
olga2005@autistici.org -
autprol.org/olga

La pubblicazione e la circolazione dell'opuscolo è quasi arrivata a 20 anni. Lo scopo di questo strumento è quello di rompere l'isolamento, amplificare gli atti di solidarietà, socializzare informazioni interessanti e utili al dibattito che i media di Stato boicottano e contribuire così a mantenere un legame tra le lotte che, da una parte e dall'altra del muro, vengono portate avanti.

Tra la primavera e l'estate del 2018, i lunghi tentacoli dello Stato hanno limitato la corrispondenza con i detenuti, metà della posta viene sistematicamente cestinata dalle ventose dei carcerieri. In maniera selettiva e generalizzata, la nostra comunicazione con l'interno è stata censurata.

Vista l'importanza di questo strumento di lotta e l'impegno richiesto per realizzarlo, considerata la volontà di realizzare un opuscolo collettivamente raccogliendo i contributi di altri compagni, prigionieri, familiari e amici, in poche parole, per mantenere il

suo scopo e la sua produzione corale, abbiamo scelto di non mantenere una periodicità mensile di pubblicazione, ma una periodicità che sia più collegata a tempi e contenuti delle lotte nelle carceri. Vorremmo cercare di ristabilire la comunicazione con l'interno delle prigioni per sapere quanto accade dietro quelle mura.

Questo opuscolo vive delle testimonianze dirette che vengono dai detenuti, sia perché il loro vissuto esperienziale riguarda chi sta fuori sia perché la lotta contro il carcere vive dello scambio tra il dentro e il dentro, da carcere a carcere.

Non mancherà in ogni caso all'interno dell'opuscolo una raccolta di avvenimenti e una cronologia ragionata di notizie dal mondo che vadano al di là della bavosa vulgata giornalistica nazionale o dei piagnistei dei sindacati di polizia e invieremo in allegato all'opuscolo quei contributi diretti delle lotte sociali di cui verremo a conoscenza e che reputeremo interessanti.

Il carcere è l'istituzione che meglio svela lo stato di guerra che c'è dietro al fantoccio democratico, per questo invitiamo tutti i detenuti a scriverci delle loro lotte, ancora di più, perché ci riportino notizie dal fronte di resistenza quotidiano in cui si ritrovano.

Sull'invio del denaro in carcere: OLGa è nata in primo luogo per raccogliere la conoscenza fuori di quel che accade dentro, per tenere aperto, unire, rafforzare in generale il sostegno alla lotta contro il carcere.

INDICE N.165

LA GUERRA CONTRO L'IRAN, PERCHÉ
PALESTINA DENTRO E FUORI LE MURA DELLE CARCERI
DATI SULLE CARCERI
UNA RIFLESSIONE SUL CARCERE DI BARCELONA POZZO DI GOTTO (ME)
LETTERA DAL CARCERE DI BARCELONA POZZO DI GOZZO (ME)
IL 22 MAGGIO È MORTO MASSIMO: VITTIMA DELLO STATO
LETTERE DA UNA STRUTTURA PROTETTA DI TORINO
RAICES Y RADICALIDAD
MILANO: IL BRUZZI NON SI TOCCA
ATENE: SGOMBERO DELLA COMUNITÀ DI PROSYGIKA
AGGIORNAMENTI DALL LOTTE CONTRO I CAMPI DI INTERNAMENTO
IL NUOVO ARTICOLO 18 DEL TULPS
LETTERA DAL CARCERE DI UTA (CA)
LETTERA DAL CARCERE DI CIVITAVECCHIA
RIPRENDERE LE MOBILITAZIONI CONTRO IL 41BIS E IL CARCERE
LA PAROLA AD ALFREDO
LETTERE DAL CARCERE DI VOLTERRA (PI)
SULL'INDAGINE E RELATIVI ARRESTI DEL 16 GIUGNO
CONTRO LA GUERRA GLOBALE, RESISTENZA INTERNAZIONALE!
BOLOGNA. UNA DEGNA RABBIA, PER UNO SPREGEVOLE OMICIDIO

Chiediamo a chi ci scrive di specificare se si desidera o meno che il proprio scritto venga pubblicato e diffuso e, nel caso, se si preferisce indicare il nome per esteso oppure semplicemente apparire nella forma anonima di "lettera firmata".

Per contribuire alla miglior distribuzione dell'opuscolo comunicateci se l'avete, o meno, ricevuto ed eventuali vostri e altrui trasferimenti in altre carceri, così da poter tenere aggiornato l'indirizzario e capire se esistono situazioni in cui viene applicata la censura anche quando non è prevista ufficialmente.

Per richiedere copia dell'opuscolo, per indicarci quante copie e a chi inviarle (per esempio alcuni di voi che leggono l'opuscolo e poi lo girano ad altri in sezione riducendo così le spese di spedizione) scrivete a:

ASSOCIAZIONE "AMPI ORIZZONTI", CP 10241 - 20122 MILANO

Organizzazioni, gruppi, librerie o singoli che desiderino contribuire alla diffusione dell'opuscolo possono richiederlo all'associazione o - risparmiando notevolmente tempo e soldi - scaricarlo da www.autprol.org/olga e stamparlo in proprio in copisteria.

LA GUERRA CONTRO L'IRAN, PERCHÉ

Per capire la guerra in Iran bisogna tenere Gaza come sfondo, quello che è stato fatto a Gaza e che continua a essere fatto è il modello, il laboratorio, la prova generale di quello che i potenti stati cosiddetti occidentali vorrebbero fare nell'intera regione. La guerra statunitense-israeliana contro l'Iran è il risultato di una traiettoria storica consolidata. Netanyahu cerca la sopravvivenza politica, la politica statunitense rimane profondamente influenzata dalla linea filo-israeliana, ma la funzione strutturale risiede nel tentativo di imporre un nuovo ordine regionale. Per "israele" l'Iran è la testa del serpente da schiacciare per uccidere tutto il serpente. Se non viene distrutto l'Iran, "israele" non può dichiarare la vittoria completa e compiere il suo progetto: schiacciare i palestinesi e assumere l'egemonia su tutta l'Asia Occidentale. Il serpente è l'Asse della Resistenza: Hamas, Hezbollah, le milizie iraqene, Ansarallah. Per sopravvivere "israele" deve circondarsi di stati falliti (Siria, Libano, Libia, Sudan), a minaccia continua di fallimento (Giordania, Egitto) o sotto stretto controllo Usa (Paesi arabi del Golfo). L'unico stato che cerca di esercitare una politica indipendente e contraria a Usa e "israele" rimane l'Iran. Costringerlo a capitolare o distruggerlo spianerebbe la strada al definitivo assoggettamento dei palestinesi e darebbe a "israele" la garanzia di diventare la potenza egemone di tutta la regione, con risvolti anche sul piano dello sfruttamento economico delle risorse e del valore espropriato al lavoro. Per l'imperialismo "israele" è, fin da quando è stato concepito, un insediamento di una colonia di europei nel cuore della Palestina. Il sionismo è l'ideologia con la quale si sono radunate le bande di europei colonizzatori. Il mondo arabo sarebbe stato diviso per sempre e per sempre dipendente e sottomesso all'unico paese a cui sarebbe stato consentito lo sviluppo economico, finanziario, commerciale, militare: "israele". L'equilibrio dell'Asia Occidentale attorno al perno "israele" è sempre stato fondamentale. Gli Usa hanno costruito intorno a esso il totale dominio sulle risorse petrolifere che hanno svolto un ruolo decisivo nella ripresa dell'accumulazione capitalistica dopo la II GM. Ristabilire e consolidare l'ordine dell'Asia Occidentale con perno su "israele" è vitale anche per l'imperialismo. La resistenza palestinese a Gaza e il più ampio consolidamento dell'Asse della Resistenza suggeriscono che "israele" potrebbe non raggiungere i suoi obiettivi strategici. Per l'Asse della Resistenza, la vittoria non richiede un trionfo militare decisivo. Richiede resistenza. E buone idee, come la chiusura dello stretto di Hormuz, che ricordiamo prima del 28 febbraio 2026 era aperto. Non perdere, in questo contesto, è di per sé una vittoria strategica. E così dall'Iran arrivano le condizioni per il trattato di pace: che per procedere impongono la fine dei bombardamenti in Libano. Quello che sta accadendo in medioriente ridisegnerà il mondo in cui vivremo. Dal 1979 l'Iran non ha mai riconosciuto "israele", ha detto no alle basi nordamericane e ha sempre sostenuto la resistenza palestinese, nega la legittimità del progetto sionista ma non minaccia con attacchi, se non di risposta, l'esistenza di "israele". Le monarchie del Golfo sono troni

creati dai britannici sul petrolio e sulla protezione in cambio da parte degli Usa. Colpire l'Iran è quindi il prerequisito del Grande "israele" dal Nilo all'Eufrate come scritto nel patto tra Dio e Abramo, a cui si rifà il messianismo sionista che usa la profezia come politica di stato. Da notare poi che, solo per fare un esempio inquietante, l'Isis ha colpito Hezbollah, l'Iran, i curdi, i cristiani orientali, gli alawiti, gli sciiti iracheni, chiunque potesse costituire un ostacolo, ma MAI "israele". L'Asse della Resistenza rimane uno dei più potenti strumenti di influenza non convenzionale mai costruiti nel Medio Oriente moderno. Esso ha permesso all'Iran di sfidare apertamente "israele" e gli Stati Uniti, di sopravvivere a quarant'anni di isolamento. E ora resta l'unico baluardo per la sopravvivenza dei Palestinesi. Se crolla, i Palestinesi verranno completamente sopraffatti. Il fine non è quello di aderire o meno alla forma di potere che vige in Iran, ma quello di interrogarci sul perché le potenze, che per 500 anni hanno dominato il mondo, odiano così fortemente l'Iran e cercano di inculcare lo stesso odio nelle masse dei propri paesi. Il problema non è di stabilire se l'Iran corrisponda o meno a modelli preferiti, ma se si vuole contrastare l'aggressione imperialista dei nostri stati. Molti che si considerano progressisti, contro la guerra, liberali o anche di sinistra sembrano incapaci di assumere una chiara posizione morale sulle azioni statunitensi e israeliane nel Sud del mondo senza inserire qualifiche e distinguo. Foreign Affairs pubblica un'analisi molto significativa sulla guerra tra Stati Uniti, "israele" e Iran, sostenendo che il conflitto avrebbe ormai dimostrato il fallimento dell'intero modello di sicurezza del Golfo costruito attorno alla presenza militare americana. Le monarchie del Golfo si troverebbero oggi in una posizione paradossale: le basi statunitensi ospitate nei loro territori, che per decenni avrebbero dovuto garantire protezione, sarebbero diventate il principale motivo per cui infrastrutture energetiche, porti e città del Golfo sono entrati nel mirino iraniano. Foreign Affairs sostiene apertamente che i Paesi del Golfo debbano iniziare a costruire una propria architettura di sicurezza regionale invece di continuare a delegarla a Washington.

Milano, luglio 2026

PALESTINA DENTRO E FUORI LE MURA DELLE CARCERI

Mentre a Gaza continua lo sterminio con le morti per malattie senza possibilità di cura, per la mancanza di riparo dalle intemperie e dal caldo, per mancanza di acqua e cibo, per il ricorso come unica "risorsa" all'acqua putrida delle fogne che scorrono all'aperto, per la ricerca di qualcosa da mangiare tra l'immondizia che si accumula in montagne purulente, per le nocività provocate dai residui dei bombardamenti e dai corpi sepolti sotto le maceria, per i topi che impervervano e attaccano adulti e bambini, per la mancanza di tutto, di ospedali, medicine, macchinari medici, cure per bimbi neonati e madri stremate senza latte, insomma una situazione disperata che per il mondo non esiste. Si pensa

che ci sia il cessate il fuoco e che questo sia sufficiente per non pensarci più, ai Palestinesi. Ma dal giorno di inizio di questo falso cessate il fuoco sono più di mille le vittime, e gli attacchi dei sionisti continuano. Mentre in Cisgiordania gli attacchi dell'esercito e dei coloni inferociti e senza alcun limite morale sono continui, con violentissime aggressioni su uomini donne e bambini a cui si aggiunge l'impedimento all'arrivo dei soccorsi, con arresti quotidiani, irruzioni in abitazioni, scuole e luoghi sacri, demolizioni di case e di strade, usurpazione di terre, con terreni bruciati, uccisione di bestiame, inquinamento della poca acqua a disposizione dei Palestinesi, con cacciata dalle terre attraverso intimidazioni e avvisi di espropriazione. Le colonie avanzano inesorabili, i villaggi spariscono uno dopo l'altro. Compiendo un'atrocità dopo l'altra "israele" sta stringendo i palestinesi in uno spazio sempre più ristretto, nel silenzio accondiscendente del mondo in cui viviamo. Il Centro di informazione palestinese "Mu'ti" ha segnalato 1.359 attacchi israeliani in Cisgiordania a giugno 2026 nel giro di una settimana. Mentre succede tutto questo, nelle carceri le condizioni sono sempre più estreme. E non ci si può aspettare altro da dietro quelle mura visto l'orrore con cui agiscono i sionisti fuori. Seguono alcune notizie tratte da InfoPal e Palestine Chronicle.

Il 10 maggio 2026, l'agenzia di stampa iraniana IRNA in una nota ufficiale condannava le condizioni di detenzione delle donne palestinesi all'interno delle carceri israeliane. Secondo quanto riportato, sarebbero 87 le donne palestinesi detenute, tra cui minori e persone in condizioni di salute precarie. La nota citava specificamente la prigione di Damon come teatro di crescenti restrizioni e trattamenti definiti "sistematici" in violazione delle convenzioni internazionali, con particolare riferimento alla Quarta Convenzione di Ginevra. Il comunicato faceva seguito a una relazione del Palestinian Prisoners' Affairs Media Office, secondo cui nel solo mese di aprile sarebbero state condotte oltre dieci operazioni all'interno dei reparti femminili, comportando ispezioni straordinarie e trasferimenti forzati. Veniva inoltre sottolineato l'aumento dei fermi legati alle attività e alle opinioni espresse sui social media, definendo tali pratiche una pressione politica diretta sui civili.

In data 2 giugno 2026, l'Ufficio stampa dei detenuti palestinesi comunica che: l'amministrazione del carcere di Damon ha intensificato la sua campagna di repressione contro le detenute attraverso ripetute irruzioni nelle loro celle sia di giorno che di notte. Le detenute del carcere di Damon devono affrontare condizioni di vita difficili a causa della grave carenza di prodotti per la pulizia e della riduzione al minimo della biancheria da letto. Sono in aumento le denunce relative ad aggressioni e molestie verbali nei confronti delle detenute durante le operazioni di repressione e perquisizione all'interno del carcere di Damon. La continua negligenza medica nei confronti delle detenute malate nel carcere di Damon sta peggiorando le loro condizioni di salute e aggravando le loro sofferenze. Si chiede alle organizzazioni internazionali per i diritti umani di inter-

venire immediatamente per porre fine alle crescenti aggressioni contro le detenute e garantire il soddisfacimento dei loro bisogni primari e delle cure mediche necessarie. Alle Nazioni Unite e al Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR) si chiede di documentare i fatti segnalati e di esercitare pressioni per garantire l'assistenza medica e il rispetto dei diritti fondamentali delle detenute, richiedendone il rilascio.

Su direttiva del ministro dell'Esercito israeliano Israel Katz, le autorità di occupazione hanno deciso di iniziare ad applicare la legge sulla pena di morte promossa dal ministro ultranazionalista Itamar Ben-Gvir nella Cisgiordania occupata, secondo quanto riportato dal Canale 14 israeliano. La pena di morte verrebbe adottata come pena principale per qualsiasi palestinese condannato per aver compiuto attacchi che causano la morte di israeliani, qualora venisse catturato vivo. Ben-Gvir, ministro della Sicurezza Nazionale, aveva dichiarato: " Hamas afferma che la pena di morte è immorale. Io dico che abbiamo tolto tutto ai terroristi nelle prigioni, e ora vogliamo togliere loro la vita".

Israele usa i cani per stuprare i prigionieri palestinesi. Ora lo ammette anche il New York Times. Le accuse più atroci emerse dalle carceri israeliane parlano di cani usati nelle violenze sessuali contro prigionieri/ostaggi palestinesi. Il quadro generale degli abusi è documentato da ONU, Reuters e B'Tselem: pestaggi, waterboarding, umiliazioni, torture e detenzioni arbitrarie.

Il 27 giugno 2026, due palestinesi rilasciati dalla detenzione israeliana hanno descritto un sistema di torture, abusi e trattamenti disumani all'interno delle prigioni e dei centri di detenzione israeliani, raccontando mesi di violenza fisica, negligenza medica, umiliazione e abusi psicologici. Alla richiesta di cura un medico ha risposto: "Non sono venuto a curarti. Sono venuto per torturarti". Le loro testimonianze sono state rilasciate per celebrare la Giornata internazionale a sostegno delle vittime della tortura e sono state pubblicate da Quds News Network. Gli ex detenuti hanno detto che gli abusi non sono stati incidenti isolati, ma parte di una politica sistematica condotta attraverso le strutture di detenzione israeliane che trasportano i palestinesi dalla Striscia di Gaza.

Nelle carceri 9.600 detenuti politici palestinesi rimangono rinchiusi nelle famigerate prigioni israeliane, con un aumento dell'83% rispetto ai livelli precedenti alla guerra genocida nella Striscia di Gaza. Tra i detenuti ci sono 87 donne e più di 350 bambini; oltre 3.532 palestinesi sono detenuti senza accusa né processo in regime di detenzione amministrativa, e 1.251 provengono da Gaza e sono incarcerati in base alla "Legge sui Combattenti Illegittimi" israeliana. Non si contano i gazawi arrestati e spariti senza lasciare traccia.

Il 30 giugno 2026. L'Ufficio stampa dei detenuti palestinesi ha reso noto che la prigione israeliana del Negev ha inasprito le misure punitive contro i detenuti palestinesi, costringendoli a restare nel cortile sotto il sole cocente fino a sei ore. Secondo una nota, l'ora d'aria è stata ridotta a 30 minuti ogni due giorni, a cui si aggiungono frequenti incursioni nelle sezioni del carcere. È stato inoltre riferito che sono state sequestrate copie del Corano e che le razioni di cibo

sono state ridotte e talvolta consegnate avariate; le visite, inoltre, sono sottoposte a rigida censura e vengono interrotte anticipatamente qualora i detenuti facciano riferimento alla situazione esterna.

La polizia di occupazione israeliana ha arrestato il 9 luglio decine di lavoratori palestinesi provenienti dalla Cisgiordania occupata, nella città di Lod, nella Palestina occupata nel 1948, per essersi recati lì per lavoro senza un permesso d'ingresso rilasciato da Israele.

IL NUOVO RAPPORTO DELLA COMMISSIONE D'INCHIESTA DELLE NAZIONI UNITE RACCOGLIE OLTRE DUE ANNI DI INDAGINI SUI TERRITORI PALESTINESI OCCUPATI E DOCUMENTA MIGLIAIA DI VIOLAZIONI CONTRO I MINORI

C'è un documento di ottantanove pagine depositato davanti al Consiglio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite il 18 giugno 2026. Si chiama *The essence of childhood has been destroyed*. Lo ha redatto la Commissione Internazionale Indipendente d'Inchiesta sui Territori Palestinesi Occupati. È il risultato di oltre due anni di indagini, migliaia di fonti aperte verificate forensicamente, interviste a medici, testimoni, sopravvissuti, analisi balistiche, immagini satellitari, scansioni TC di bambini feriti. È, per dirla senza perifrasi, la più dettagliata documentazione di sterminio metodico dell'infanzia mai prodotta da un organo delle Nazioni Unite nel XXI secolo. Almeno 20.179 bambini uccisi tra il 7 ottobre 2023 e il 7 ottobre 2025. Quarantaquattromila feriti. Cinquemilase sessanta ancora sepolti sotto le macerie. Diciassettemilacinquecento non accompagnati, senza famiglia, senza nome. Cinquantottomila che hanno perso uno o entrambi i genitori. Questi non sono dati di Hamas, né del Ministero della Salute di Gaza: sono cifre verificate e citate dalla stessa Commissione ONU incrociando UNICEF, OCHA e Save the Children. Il trenta per cento dei morti totali del conflitto è composto da minori, una percentuale che supera quella di ogni precedente escalation israeliana su Gaza e che la Commissione riconduce esplicitamente all'espansione dei criteri di targeting e all'uso sistematico di armi ad area vasta in zone densamente popolate da civili. Il rapporto documenta qualcosa che le cancellerie occidentali si rifiutano sistematicamente di nominare: un pattern deliberato. Bambini colpiti alla testa e al torace da cecchini a distanza ravvicinata. Neonati di dieci giorni presi di mira da quadricotteri mentre venivano allattati in una tenda. Fratelli di dieci e nove anni uccisi da un drone mentre raccoglievano legna per il padre sulla sedia a rotelle, nella zona grigia della cosiddetta «linea gialla» istituita dopo il cessate il fuoco dell'ottobre 2025. Medici internazionali che descrivono agli investigatori ONU un pattern di ferite da arma da fuoco unica, di precisione, su bambini isolati, spesso mentre gli adulti vicini restano illesi. Il rapporto è anche un catalogo di dichiarazioni pubbliche. Un membro della Knesset che il 30 gennaio 2025 afferma: «Gaza è piena di terroristi e ogni bambino che vi nasce è già un terrorista, dal momento della sua nascita». Un altro, durante una sessione plenaria del 9 maggio

2025: «Quello che è stato fatto a Gaza è una vergogna che non sia andata peggio. Non ci sono innocenti». Un ex deputato del Likud, in un'intervista televisiva israeliana del maggio 2025: «Ogni bambino a Gaza è il nemico. Non dobbiamo lasciare un solo bambino gazawi là». Poi ci sono gli ospedali. Al-Nasr Pediatrico attaccato tre volte in una settimana del novembre 2023, fino alla chiusura forzata, con quattro neonati trovati in decomposizione nelle incubatrici spente quando i giornalisti poterono accedervi durante la prima tregua. Al-Rantisi, unico ospedale pediatrico specializzato rimasto operativo a Gaza, colpito il 16 settembre 2025 con ottanta pazienti all'interno. Le unità di terapia intensiva neonatale ridotte da 178 incubatrici a 54, con tre o quattro neonati costretti a condividere la stessa macchina. Operazioni chirurgiche su bambini eseguite senza anestesia, con materiale non sterile. Quindici neonati morti di ipotermia tra dicembre 2024 e febbraio 2025 nelle tende degli sfollati, in condizioni che la stessa UNICEF ha definito «prevenibili». Il quarto ciclo di vaccinazione antipolio per seicentomila bambini bloccato dal divieto israeliano di ingresso degli aiuti umanitari nell'aprile 2025, in un territorio dove il poliovirus era ricomparso dopo venticinque anni di eradicazione. Il titolo del rapporto è una citazione di un medico che lavora a Gaza, raccolta da un investigatore ONU. Ha detto che l'essenza dell'infanzia è stata distrutta, non che i bambini sono morti, ma che l'infanzia come condizione umana, come spazio di crescita e come proiezione di futuro è stata sistematicamente eliminata. Ottantanove pagine di documentazione forense depositate agli atti di un organo delle Nazioni Unite rendono questa affermazione incontestabile. (Tratto da Pressenza.com, 27 giugno 2026)

INTERVENTO GIOVANI PALESTINESI ALL'ASSEMBLEA NAZIONALE SI COBAS
Il 27 giugno si è tenuta a Milano una partecipata assemblea operaia del SI Cobas sul tema del tentativo di estendere la legge antisciopero al settore della logistica considerandolo come settore essenziale e quindi soggetto alle procedure limitanti disposte dalla legge. Molti interventi sono stati fatti dagli operai dei magazzini e da situazioni di movimento fra i quali anche quello dei Giovani Palestinesi che di seguito riportiamo.

Come Giovani Palestinesi d'Italia partecipiamo con convinzione a questo momento assembleare. Portiamo qui la voce di chi combatte da anni contro l'occupazione coloniale, il genocidio e il sistema imperialista che li permette e li sostiene. Non prendiamo la parola da spettatori ma come parte di una lotta che si è intrecciata, concretamente e materialmente, con quella dei lavoratori della logistica in questi anni difficili e decisivi.

La delibera della Commissione di Garanzia dell'11 marzo è un atto di guerra di classe. Applicare la legge 146 del 1990 alla logistica — dopo 36 anni dalla sua promulgazione — non è il frutto di un'interpretazione giuridica, ma una rispo-

sta politica precisa a una mobilitazione che ha colpito e fatto male esattamente dove il sistema capitalista non vuole essere colpito: sui flussi, sulle merci, sulle catene che tengono in piedi l'economia di guerra.

La logistica è l'arteria del sistema. Colpirla, anche parzialmente, produce effetti a catena che nessuna petizione, nessun corteo, nessuna dichiarazione di solidarietà può produrre. Il sistema lo sa. E adesso risponde.

Per questo la 146 del 1990 applicata alla logistica va letta esattamente per quello che è: un tentativo di recidere il legame tra lotta operaia e lotta antimperialista. Un tentativo di costruire una separazione artificiale tra chi sciopera per il salario e chi blocca un carico di armi. Classificare la logistica come servizio pubblico essenziale serve a limitare il diritto di sciopero nel settore che si è rivelato il più difficile da neutralizzare. I licenziamenti contro i portuali sono licenziamenti politici. I procedimenti disciplinari sono procedimenti politici. Chi li chiama altrimenti sta già facendo il lavoro di propaganda del nemico.

La risposta che questa assemblea deve costruire deve essere all'altezza dell'attacco ricevuto. Un attacco politico richiede una risposta politica. Non solo legale, non solo contrattuale, non solo difensiva. Richiede un allargamento della coalizione, una chiarezza di analisi, e una capacità di portare questa battaglia fuori dai confini del settore, dentro il movimento, dentro i luoghi di lavoro, nelle piazze.

Difendere il diritto di sciopero nella logistica significa difendere una delle forme di azione che hanno dimostrato di poter interrompere davvero le infrastrutture della guerra e del genocidio. Significa difendere quella saldatura tra conflitto operaio e lotta antimperialista che il sistema vuole spezzare.

Il popolo palestinese resiste sotto le bombe. I lavoratori della logistica resistono sotto i licenziamenti. Sono la stessa resistenza, su fronti diversi, contro lo stesso sistema.

DATI SULLE CARCERI

Tratto dal XXII Rapporto di Antigone presentato il 19 maggio 2026

Il rapporto si apre con uno sguardo ai numeri della detenzione, numeri che restituiscono un'immagine assolutamente allarmante [...] Al 30 aprile 2026 erano 64.436 le persone detenute nelle nostre carceri. 2.844 erano donne, il 4,4% dei presenti, 20.307 erano stranieri, il 31,5% dei presenti. Nell'ultimo mese la crescita è stata particolarmente significativa, 439 persone in più, a fronte di un aumento delle presenze negli ultimi 12 mesi di 1.991 unità. Quasi 2.000 persone in più in un anno. 1.148 nei 12 mesi precedenti. La crescita delle presenze riprende dunque ad accelerare... Sono ormai 73 gli istituti penitenziari in cui il tasso di affollamento è pari o superiore al 150%, 8 quelli in cui ha superato il 200%. Si tratta di Lucca (240%), Foggia (225%), Grosseto (213%), Lodi (212%), Milano San Vittore (210%), Brescia Canton Mombello (210%), Udine (210%), Latina (204%). Gli istituti che non hanno raggiunto il "tutto pieno" sono ormai solo 22 in tutta Italia [...]

Tutto questo significa condizioni materiali di vita inumane, carenze croniche di ogni risorsa e di ogni servizio, dal personale dell'amministrazione penitenziaria a quello delle ASL, e garantire i diritti essenziali e il rispetto della legalità diventa un'utopia. Il sistema è allo sfascio [...] Questa costante crescita delle presenze si registra peraltro nonostante un calo ancora rilevante negli ingressi dalla libertà. Continua a calare anche la percentuale di quanti in carcere sono in custodia cautelare. La costante crescita delle presenze in carcere non si spiega dunque né con un aumento degli ingressi, né con un maggior ricorso alla custodia cautelare. Il dato appare però un po' meno incomprensibile se si guarda alla durata delle pene, ed in particolare alla durata delle pene inflitte alle persone detenute. Alla fine del 2025 infatti la pena inflitta ai presenti in carcere era in media più lunga rispetto ad un anno prima. Le condanne di chi è oggi in carcere si allungano e lo fanno lentamente, ma costantemente, dalla fine della pandemia [...] L'attuale Governo dalla sua entrata in carica ha introdotto oltre 55 nuovi reati e più di 60 nuove aggravanti, che intervengono sul Codice penale e su leggi speciali. A questo si aggiungono oltre 65 inasprimenti sanzionatori [...] La platea di persone detenute con un residuo pena inferiore ai tre anni, oltre 24.000 persone alla fine del 2025, è infatti quella a cui più spesso si guarda quando si pensa di combattere il sovraffollamento carcerario favorendo l'accesso alle misure alternative. Già ad agosto del 2023, e poi di nuovo nel febbraio del 2024, il Ministro Carlo Nordio aveva dichiarato di voler combattere il sovraffollamento destinando le caserme dismesse al trattamento detentivo differenziato di chi non si è macchiato di gravi reati e ha residui di pena brevi. Si pensava allora appunto ad una platea che poteva raggiungere le 20.000 unità. A luglio del 2025 lo stesso Ministro Nordio aveva invece illustrato un piano per ridurre il numero dei detenuti destinato ad una platea di 10.105 detenuti definitivi, con pena residua sotto i 24 mesi. E da allora molte dichiarazioni di questo tenore si sono ricorse, fino a quelle recentissime sugli interventi per favorire l'accesso alle misure di comunità di tossicodipendenti e senza fissa dimora. Ma nel frattempo, nel mondo reale, nulla è accaduto. Assolutamente nulla [...] L'età media della popolazione detenuta avanza, questo sta avvenendo nonostante i giovanissimi, per quanto pochi, negli ultimi anni abbiano fatto registrare crescita piuttosto significativa in termini percentuali. Ci sono 1300 detenuti over 70 e, ma non ci sono dati, alcuni anche over 80 [...] Un'altra possibile spiegazione della crescita delle presenze, o quanto meno un inquietante campanello d'allarme di quanto queste potrebbero ulteriormente crescere nel prossimo futuro, è quanto accaduto nell'ultimo anno ai numeri delle misure alternative. Ci limitiamo qui a un accenno, segnalando due dati allarmanti: le prese in carico degli UEPE per Affidamento in prova al servizio sociale, che nel 2024 erano state 26.151, nel 2025 sono state 24.627, il 5,8% in meno. E altrettanto sta accadendo con la Detenzione domiciliare, la seconda misura alternativa alla detenzione per incidenza numerica. I nuovi casi presi in carico nel 2024 erano stati 14.247, mentre nel 2025 sono stati 13.519, il 5,1% in meno. Per la

prima volta da molto tempo, forse per la prima volta da quando esistono, le misure alternative alla detenzione sono in calo [...] Tra i 63.499 detenuti presenti al 31 dicembre 2025 solo 25.921, il 40,8%, era alla prima carcerazione. Alla stessa data 29.127 detenuti, il 45,9% dei presenti, in carcere c'era già stato tra le 1 e le 4 volte prima dell'attuale carcerazione. Se si va oltre, si scopre che 6.718 detenuti, il 10,6%, avevano già tra le 5 e le 9 carcerazioni alle spalle, e addirittura 1.724 persone, il 2,7% dei presenti, in carcere c'era già stato più di 10 volte. Detto in altri termini, il 59,2% dei presenti era recidivo e in alcuni casi, almeno il 13,3%, si trattava di esperienze di detenzioni plurime che si trascinano probabilmente per decenni.

Consegnata con oltre un anno di ritardo, la relazione del Garante ignora il dramma di carceri sovraffollate, i suicidi e le condizioni degradanti, trasformandosi in un esercizio burocratico incapace di raccontare l'emergenza penitenziaria.

Doveva essere la relazione annuale al Parlamento sullo stato delle carceri italiane. È arrivata invece il 19 giugno 2026, con oltre un anno di ritardo e nel più totale silenzio. Nessuna conferenza stampa, nessuna presentazione pubblica, nessun confronto con le istituzioni. Un epilogo inevitabile per un documento che fotografa una realtà ormai superata dagli eventi e che appare già vecchio nel momento stesso in cui viene consegnato. L'ultima relazione risaliva al 2023, ai tempi della presidenza di Mauro Palma. Poi il vuoto. Dopo la scomparsa improvvisa di Felice Maurizio D'Ettore, nell'agosto 2024, e la successiva nomina di Turrini Vita e Irma Conti, della relazione annuale non si è saputo più nulla. Fino ad oggi. Ma il problema non è soltanto il ritardo. È il contenuto. O meglio, l'assenza di contenuto. Come ha denunciato Rita Bernardini di Nessuno Tocchi Caino, nelle 267 pagine del documento si trovano il numero delle visite effettuate e perfino i chilometri percorsi dai garanti, ma non si trova quasi traccia di ciò che hanno visto nelle carceri italiane e delle iniziative concrete adottate dopo quelle visite. Mancano le celle sovraffollate. Mancano le condizioni degradanti. Mancano le storie di sofferenza quotidiana di detenuti e operatori. Manca qualsiasi seria riflessione sul senso della pena e sullo stato di un sistema penitenziario che continua a peggiorare. Eppure i numeri parlano da soli. Alla fine del 2024 i detenuti erano 61.861. Oggi sono oltre 64.700. Il sovraffollamento ha raggiunto livelli record, mentre le morti in carcere continuano ad accumularsi in un'indifferenza istituzionale sempre più difficile da giustificare. Sfogliando la relazione si ha l'impressione che il principale problema delle carceri italiane sia la mancanza di spazi o la necessità di qualche intervento edilizio. Come se il dramma umano che si consuma ogni giorno dietro le sbarre potesse essere ridotto a una questione di metri quadrati. Le relazioni di Mauro Palma cercavano almeno di aprire una discussione pubblica sul carcere e sui diritti delle persone detenute. Questa appare invece come una fredda raccolta di statistiche elaborate sui dati del Dap, priva di una visione, di una denuncia

politica e perfino di quella indignazione che la situazione richiederebbe. Nel frattempo al Garante arrivano centinaia di reclami per problemi sanitari, condizioni detentive degradanti, difficoltà nei rapporti familiari, carenze trattamentali e segnalazioni di maltrattamenti. Ma tutto questo sembra restare sullo sfondo. Mentre il sovraffollamento cresce e i decessi dietro le sbarre continuano a susseguirsi, dal Garante nazionale abituato a finti proclami e molte passerelle, arriva una relazione tardiva, burocratica e incapace di restituire la gravità dell'emergenza in corso. Chi dovrebbe vigilare, denunciare e richiamare le istituzioni alle proprie responsabilità sembra essersi limitato a contare visite, chilometri e statistiche. (da osservatoriorepressione.info, 25 giugno 2026)

DI CARCERE NON SI DEVE MORIRE, DI CARCERE NON SI DEVE VIVERE Una riflessione sul carcere di Barcellona Pozzo di Gotto (ME)

Diffondiamo una riflessione sul carcere di Barcellona Pozzo di Gotto, in provincia di Messina, nato come Ospedale Psichiatrico Giudiziario, noto per le lussuose detenzioni concesse ai "grandi" di cosa nostra; oggi casa circondariale con un reparto dedicato alla "tutela della salute mentale". Una piccola introduzione per descrivere l'origine e la trasformazione della struttura, seguita da alcune parole di Luigi dal carcere di Piazza Lanza, Catania.

Il 14 febbraio del 1905 si stipulava il contratto tra l'Amministrazione Carceraria e il Comune di Barcellona Pozzo di Gotto per l'acquisto di un terreno di 40.000 metri quadrati da servire per la costruzione del Manicomio Criminale. Questo sarebbe diventato, come è stato nel 1925, il primo manicomio giudiziario maschile ad aprire in Italia ed anche l'ultimo a chiudere, nella forma di Ospedale Psichiatrico Giudiziario, nel 2017. Da allora, a Barcellona Pozzo di Gotto si trova la casa circondariale "Vittorio Madia", dal nome dello psichiatra, allievo di Lombroso, che è stato direttore della struttura fino al 1954. Questo il suo credo: "Studiare i detenuti per conoscerli. Conoscerli per governarli razionalmente. Governarli razionalmente per bonificarli. Bonificarli per utilizzarli". Nuove sfumature della predazione coloniale, questa volta nei confronti di "pazzi criminali". Entrare nelle menti etichettate come incivili e malate, "sanificarle" con tutti gli strumenti più infami che la psichiatria può offrire, per poi sfruttarne la messa a lavoro dei corpi.

Ora la casa circondariale contiene, con le parole della ex direttrice, "una sezione di reclusione, un reparto articolazione per la Tutela della Salute Mentale maschile e femminile" -il più grande d'Italia-, "una Casa di Lavoro, nonché i soggetti sottoposti ad osservazione psichiatrica e i detenuti ai sensi dell'art. 148 cp", ovvero 19 condannati che iniziano a presentare un'Infermità psichica durante l'esecuzione di una pena detentiva.

Al primo piano della "Casa di lavoro", si trova anche una "colonia agricola". L'art. 215 del codice penale prevede tra le misure di sicurezza personali anche "l'assegnazione a una colonia agricola o ad una casa di lavoro". Si tratta di un

periodo detentivo ulteriore a quello già scontato, di minimo un anno, per coloro che vengono dichiaratx "delinquenti abituali, professionali, per tendenza" e nei confronti di cui viene dichiarata la pericolosità sociale. La ex direttrice si vantava dell'esistenza anche di una sala karaoke dentro l'OPG. Invece, eccole le colonie penali. E i manicomi.

E la soluzione non sono certo le REMS; in Sicilia ce ne sono ben tre, una a Naso (Me) e due a Caltagirone (Ct), per un totale di 60 posti, che sono sopraggiunte dopo la chiusura degli OPG come strutture d'emergenza per chi ha crisi psichiche acute. D'altronde sappiamo quanto queste residenze fungono da ruspe scavatrici di ogni humus vitale di corpi svuotati a suon di "terapia" ed abbandono. Né sono una soluzione le messe a lavoro più "civilizzate", spacciate per "consensuali". Come quelle aperte dai vari accordi tra stato e imprese, tra cui gli sgravi fiscali per le aziende che assumono detenuti che sono stati introdotti dal Decreto sicurezza del 2025 -proprio quello contro cui han lottato alcunx compagnx che si trovano ora in detenzione cautelare-. O gli accordi tra Webuild -azienda del ponte e della papabile ricostruzione di Gaza in chiave residence trumpiano- e il Ministero di giustizia.

Poi quali lezioni di civiltà e buone condotte possono venire da uno stato, che nella sua articolazione del DAP, riproduce le discriminazioni riportate nella lettera che segue? Quei requisiti- riportati (nelle parole di) da Luigi- non parlano di protezione, ma trasudano omofobia, binarismo di genere e fobia per la malattia mentale e per la dipendenza da sostanze. Uno stato che per le sue ragioni di sicurezza, ovvero le sue paure di tenuta dell'istituzione carceraria (perché l'incolumità dei detenutx, è chiaro che diventa un problema solo se è l'incolumità del carcere quella in questione), acuisce la violenza sessista e psicologica di chi reclude. E produce costantemente morte. Nel 2025, nel giro di sei mesi tre persone sono state suicidate a Barcellona Pozzo di Gotto. La prima persona a marzo. A maggio, un ragazzo tunisino di 24 anni si è impiccato in una cella di isolamento, nella quale era stato condotto solo da alcune ore. E ad agosto, una persona di quarantotto anni, nata in India, impiccata nelle docce. E poi Francesco, morto a marzo del 2026 nel carcere di Augusta, ma che era stato "tradotto" da quello di Barcellona Pozzo di Gotto due mesi prima. Lì il suo avvocato aveva presentato un'istanza urgente di scarcerazione per le condizioni di salute. Ma la valutazione sanitaria della casa circondariale aveva riportato che "non si evince, in ragione delle patologie psichiatriche, una condizione di incompatibilità con il regime carcerario".

"Quando entrai per la prima volta in una prigione, ero studente in medicina. Lottavo contro il fascismo e fui incarcerato. Mi ricordo della situazione allucinante che mi trovai a vivere. Era l'ora in cui venivano portati fuori i buglioli dalle varie celle. Vi era un odore terribile, un odore di morte. Mi ricordo di aver avuto la sensazione di essere in una sala di anatomia dove si dissezionano i cadaveri. Quattro o cinque anni dopo la laurea, divenni direttore di un manicomio e, quando entrai là per la prima volta, sentii quella medesima sensazione. Non vi

era l'odore di merda, ma vi era un odore simbolico di merda. Mi trovai in una situazione analoga, una intenzione ferma di distruggere quella istituzione. Non era un problema personale, era la certezza che l'istituzione era completamente assurda, che serviva solamente allo psichiatra che lì lavorava per percepire lo stipendio alla fine del mese" (F. Basaglia)

7 luglio 2026, da brughiere.noblogs.org

LETTERA DAL CARCERE DI BARCELONA POZZO DI GOZZO (ME)

Di carcere non si deve morire, di carcere non si deve vivere. Imprimo queste parole su un foglio perché ho la fortuna, il privilegio, la grazia (a me concessa) di poterlo fare. Mesi fa, unx compagnx mi scriveva preoccupatx. Mi diceva che qualcunx a lxi caro era stato "tradotto" dal carcere di P.za Lanza a quello di Barcellona Pozzo di Gotto, carcere famoso per le barbarie, perpetue, ai danni dellx reclusx. Negli anni questa struttura è stata il luogo dove "uomini di rispetto" e detenuti eccellenti hanno trascorso una discreta e protetta vacanza in attesa del proscioglimento giudiziario. Non a caso è famoso per essere stato il carcere di "don Liggio".

Quello che segue è uno stralcio di ciò che succedeva lì negli anni 1970. Ma non c'è da stupirsi, e nemmeno da tirare un qualche respiro di sollievo pensando che di tempo ne è trascorso: questo succede ancora.

"XXX mi ha raccontato di essere stato legato al letto anche per mesi. Quando eri legato ti dovevi fare tutto addosso, non ti facevano certo andare al cesso [...] A forza di pisciarti addosso ti incrostavi tutto. Come unica forma di igiene personale c'era il lavaggio che, una volta al giorno, ti faceva lo scopino. Passava con una scopa ed un secchio d'acqua, intingeva la scopa nel secchio d'acqua e te la passava addosso. Con l'acqua dello stesso secchio lavava tutti quelli legati. Gran parte del tempo lo passavi inebetito perché ti bombardavano di scopolamina o vari mix di farmaci [...] Il più delle volte dovevi aggiungerci le iniziative autonome delle guardie che passavano il tempo a tormentarti. Tra i giochi preferiti c'era quello di spegnare sigarette sui legati e fargli bere acqua salata. (... E le) scommesse che guardie e detenuti di rispetto organizzavano. In cambio di qualche sigaretta, un po' di caffè, cibo decente o la semplice doccia col sapone, venivano organizzati dei combattimenti tra detenuti. Divertenti risultavano quelli tra detenuti imbottiti di psicofarmaci. Il modo goffo e impacciato di muoversi, i riflessi non allenati e l'equilibrio precario dava al combattimento un tono di comicità particolarmente apprezzato. In ogni caso il sangue doveva scorrere. Il combattimento aveva fine quando uno dei due era realmente Ko". Questo quello che avveniva nelle carceri dove eran ristrettx detenutx che sono statx psichiatrizzatx, ed ha valenza, almeno per contestualizzare, sapere chi viveva quelle carceri, e chi le vive adesso.

Allora tantx prigionierx politicx, specie in seguito a rivolte o ripetute evasioni,

venivano tradotti nelle carceri psichiatriche. L'intento era chiaro come il sole: sedare, annientare ed annichilire dissidenti, ma anche detenuti - e questo, come quello, succede ancora - che agiscono autolesionismo. A questi bisogna aggiungere quei detenuti che invece miravano alla semi-infermità mentale, per lo più uomini rispettati che, così facendo, diventavano una minoranza privilegiata che, grazie alla connivenza, vivevano come in un albergo. E' il caso di Luciano Liggio a Barcellona Pozzo di Gotto. Soldi, protezione, nessun trattamento sanitario, niente farmaci o manganelli. Nessuno li legava, nessuna camicia di forza, nessuna doccia ghiacciata, nessuna violenza da parte delle guardie.

Ad oggi, di questa parte di popolazione detenuta non ho contezza. Ma a Barcellona Pozzo di Gotto continuano a susseguirsi torture e annichilimento.

Racconto di A. che, con addosso già le sue problematiche che in carcere si erano acuite, da Piazza Lanza è stato tradotto al carcere di Barcellona Pozzo di Gotto. Ma qui, al comune, aveva trovato amici che gli volevano bene, lo rispettavano ed aiutavano nella carcerazione. Poi, ad aprile viene tradotto. Il perché non si sa: non aveva fatto casini, liti, autolesionismo. Si immagina che di questo spostamento sia complice l'area psico-sanitaria, che il dottor psichiatra abbia deciso che A. non era più idoneo a stare qui. Dopo 2 mesi di tortura, ieri è tornato. Il suo avvocato ha lottato per farlo tornare qui. Viene da dire che l'ha salvato, ma di questo non si è certo. Ora A. non sta più fermo, ha un costante tremolio che prima non aveva. Non parla, non scherza, è pallido, smagrito. Con la voce roca racconta l'atrocità di vivere in quel carcere orrendo. Celle da tre persone, minuscole, senza luce. Non vi è possibilità di cucinare (hanno paura del fuoco i guardiani -il problema non è il fuoco, mai-). I reclusi non parlano tra di loro e non si socializza, tanto che A. non si ricorda i nomi dei concellini e compagni di sezione. Trema, è rallentato, come se il mondo corresse troppo veloce e lui avesse preso una di quelle sbornie che non passano mai, perché è stata voluta da chi ha scelto per lui.

Qualche settimana fa, giusto in bacheca, c'era un annuncio che cercava lavoratori da trasferire nella struttura di Barcellona. I requisiti, sempre gli stessi: pena non inferiore a due anni e non superiore ai cinque, non aver collezionato rapporti e, la precisazione finale, "non essere omosessuale o transex". Perché queste persone non devono/possono lavorare. Spero che un giorno ci sia chiarezza da parte del DAP, che continua ad usare questa dicitura come se nulla fosse. La ricopia in forma integrale, perché è vomitevole.

"Si avrà cura di escludere le richieste dei detenuti tossicodipendenti, in trattamento sanitario, nonché appartenenti a particolari tipologie (transex, omosessuali, ecc.) ed in genere tutti coloro che hanno problemi di incolumità e/o sono ristretti in sezioni c.d. protette". E' agghiacciante, come è agghiacciante che i reclusi psichiatizzati non possano lavorare e, così, magari svagare, tenersi impegnati, invece che -racconto di A.- passare 2/3 giorni a letto senza nemmeno mangiare. Ma capisco che ricevere spiegazioni dal DAP non è una cosa semplice, anche perché, se così fosse, le domande sarebbero innumerevoli. E

le considerazioni da trarne le stesse : delle galere, solo macerie.

Nell'ultimo mese ho notato un notevole cambiamento della popolazione detenuta. E tutto, a mio parere, grava sull'area sanitaria in combutta con la struttura. E' entrato un ragazzo che non stava in piedi, tanta la droga che aveva in corpo. Un altro, con un'infezione legata all'uso di sostanze, che ha avuto sfogo di sangue e pus infetto dalle ginocchia. Oltre che le innumerevoli persone che sono reclusi, già considerate "inferme mentalmente". Ed ancora un uomo andato in ospedale post-intervento per un tumore alla prostata, lo si vedeva in sezione col catetere. Ed in fine un settantatreenne con un cancro ai polmoni. Eppure, al primo ingresso, dovrebbe esserci una visita di idoneità. Ma talvolta viene fatta dopo giorni, altre volte salta del tutto. Talvolta è fatta da medici che sembrano bendati, che poi sanno rispondere "eh, il sovraffollamento!", facendo finta di non esserne complici. Come appunto la somministrazione delle terapia: basta lamentarsi di non dormire bene la notte per vedersi somministrato lo xanax vita natural durante. E senza visita, senza esami, senza nessun controllo. E Massimo, detenuto morto a fine maggio, è l'apice di tutto questo. Di fronte a tutto questo, c'è spesso solidarietà tra reclusi. Qui molti gli vogliono bene, gli fanno fare due passi, due chiacchiere. Ma ovviamente noi non siamo qualificati come operatori sanitari, non abbiamo strumenti per gestire crisi d'astinenza, patologie create ad hoc. Qui dentro, qualcunx nel vedere come A. è tornato ha anche pianto. Io lo capisco, empatizzo, ed ascolto anche il concellino che mi dice "impazziremo anche noi qui dentro". Già, perché su una cella da sei, siamo solo due a non aver "patologie psichiche" comprovate (?!). Insomma la situazione qui resta critica, col caldo poi si assiste ad un surriscaldamento del clima all'interno dei cervelli. Tuttx sembrano più incazzatx, rissosx, arrabbiatx. Ed io ho paura, perché sanno fare bene il lavoro i guardiani.

Sanno annichilirti, annientarti ed anche portarti alla morte – vedi Massimo- nel silenzio più totale ed assordante, riuscendo a dire: "non è colpa nostra, abbiamo fatto il possibile". Io sogno l'impossibile invece, tendo le mani verso la solidarietà, verso l'amore, affinché di una prigionia non restino che macerie.

Concludo con le parole di chi mi somiglia, di chi s'è salvato. B. rapinatore anni '70: "non è che fossimo più furbi di questi, la nostra fortuna era quella di non sentirci mai isolati. Potevano mandarti dove volevano, ma non riuscivano a farti diventare un sepolto vivo. Un esempio, da non sottovalutare, è la posta. Io ricevevo sempre una lettera e una cartolina al giorno. C'era gente che non riceveva nemmeno un biglietto d'auguri di natale da dieci anni. Le guardie queste cose le vedono".

Carx compagnx, quindi grazie per salvarmi la vita coi vostri pensieri. Un saluto a tuttx – complice e solidale con lx compagnx arrestatx a Roma-Valsusa-Forlì. Eterna lucha y defiende la tierra – la tierra no se vende.

Carcere di Piazza Lanza, giugno 2026

Luigi Bertolani, Via Lanza n.1195123 Catania

IL 22 MAGGIO È MORTO MASSIMO: VITTIMA DELLO STATO

Comunicato dal carcere di Catania

La storia di Massimo è la storia di un uomo morto per mano dello stato. Un uomo vittima di questo sistema infame.

E se è vero, come è vero, che non esiste il crimine giusto per non passare da criminali, occorre fare luce sul perché Massimo era recluso insieme a noi.

Fuori, uno sbirro ha dato un calcio a sua moglie. E lui ha ricambiato il gesto allo sbirro. Fine della storia. A Massimo viene data una condanna di un anno. La moglie e sua figlia vengono portate in una comunità di recupero. Per lo sbirro nessuna pena o condanna. Dallo sbirro nessun risarcimento.

Massimo arriva a Piazza Lanza dolorante. Ha avuto a che fare con il crack. E ha un'ernia che gli fa male: si lamenta, non sta in piedi, passa giornate a dire "sto male". Non dorme, non mangia.

Viene portato in ospedale, dove viene liquidato così: "è tossico, in astinenza". Torna a Piazza Lanza. Dove viene imbottito di farmaci. Nessun Dio sa quali e quanti farmaci gli verranno somministrati in tre giorni.

L'ultima notte, Massimo la passa a chiamare i secondini dicendo "sto male, sto male". Ma niente, l'abbiamo già detto: a Massimo è stata data l'etichetta di "tossico", per di più in galera. E' solo un "tossico criminale". L'indomani, la mattina, entrerà in doccia e non uscirà più vivo.

Un uomo, Massimo, è morto tra le braccia dello stato, per mano dello stato. Dal giudice che l'ha condannato, al carceriere che l'ha condotto in cella, ai medici, sia della struttura penitenziaria che ospedaliera: sono tutti coinvolti. Tutti parte integrante di un meccanismo che annichilisce, tumula e uccide chi, detenuto, si ritrova fragile.

Arresto cardiaco, a 51 anni. Loro dicono: "per astinenza".

Ed anche volendo credere alla loro bizzarra narrazione, che rimane di violenza inaudita, del "tossico in astinenza", ci si chiede se è tutto vero, se non è un incubo. Hanno ucciso un uomo solo perché aveva sbatti con il crack? Non è meritevole di cure chi ha fatto uso di stupefacenti?

Ma non c'è da chiedersi nulla. Massimo è morto, molto probabilmente per le gravissime complicazioni di un'ernia strozzata non curata. Farmaci errati, diagnosi negare, luogo di cura errato. E' tutto sbagliato.

In lotta contro la loro narrazione, vogliamo ricordare Massimo in lotta. Come quando sul frigo urlava "sto male, non rientro". Vogliamo ricordare Massimo che sorride fumando una sigaretta, gli sorridevano gli occhi. Vogliamo ricordare chi non c'è più, ricordare perché non c'è più, ricordare chi è stato ad ucciderlo. Massimo ha agito contro la violenza sbirresca e, per questo, gli è stata inflitta la galera, di morire di galera.

Massimo non era "un tossico". Massimo era un nostro compagno. Massimo è un nostro compagno. Alla passerella della direttrice, dei medici, degli infermieri e di ogni grado di secondino possibile ed immaginabile, rispondiamo che sappiamo chi è stato. E chi stato non è. E non lo sarà mai.

Ricordiamo un uomo in lotta contro l'ingiustizia e la violenza dello stato, sia fuori che dentro la galera. Più forti della morte.
Massimo vive, i morti siete voi! Che la terra ti sia lieve.

Alcunx reclusx di Piazza Lanza

LETTERE DA UNA STRUTTURA PROTETTA DI TORINO

Ciao, come va la vita? Spero che tutto proceda per il meglio. Mi hanno cambiato di domicilio. Adesso abito in una nuova "struttura". Io sono internato all'ergastolo bianco da quattro anni e sei mesi. È una grossa fetta di vita; e non si intravede ancora la liberazione. L'internamento mi ha profondamente cambiato. Quello che ho patito di più è stato l'isolamento. Sono passato improvvisamente dall'aver una ricca vita sociale a trovarmi pressoché da solo e senza rapporti sociali. Sto elaborando in questi ultimi mesi le strategie necessarie a sopravvivere in uno stato di segregazione e di isolamento sociale, ma non è facile: gli esseri umani sono creature sociali; per poter sopravvivere hanno bisogno di essere immerse nelle relazioni sociali, è un po' quello che a me manca. Per lunghi anni la solitudine è stata così intensa e profonda da causarmi l'equivalente di un dolore fisico; un dolore fisico che mi ha accompagnato per quasi un lustro. Ora va un po' meglio. Ho ripreso a studiare. L'Università che frequento è molto diversa da quella che ho lasciato nel 2000. Gli studenti appartengono per lo più al ceto borghese, alla borghesia piccola e media. Il proletariato tra gli studenti quasi non è rappresentato. I docenti erogano un servizio che è adeguato all'estrazione sociale dei loro studenti. Piccolo borghesi gli studenti, piccolo borghesi i docenti. Tra gli studenti e i docenti sembra esserci una intesa profonda e sembra assente qualsiasi conflittualità. Come potrebbe essere diversamente? Sono espressione della stessa classe, degli stessi interessi economici, politici e sociali. I docenti più che insegnare a ragionare, indottrinano. Ho l'impressione che questa facoltà di Scienze Politiche e Sociali, una facoltà che non ha limitazioni di ingresso, una facoltà quindi di "massa", non produca filosofi, pensatori e tantomeno scienziati: piuttosto un profilo idoneo ad essere impiegato come dirigente esecutore nelle burocrazie che attraversano il paese.

Ho da poco iniziato a scrivere un mio secondo libro. Si intitolerà "L'ergastolo Bianco" e avrà sfondo autobiografico. La mia speranza è disvelare i dispositivi propri della psichiatria forense attraverso il mio racconto. Spero di riuscire nel mio intento. Ci lavorerò tutte le mattine prima di colazione.

Mi sento un dinosauro. Non riconosco più né il mio paese, né i suoi abitanti. Ho molta nostalgia degli anni '70 e dei primi '80. (Lettera del 14 marzo 2026)

Riprendo a scrivere dopo due mesi di silenzio. Me ne scuso.

Dopo avermi trasferito di "struttura" mi hanno tenuto un mese sotto "osservazione". Per circa 30 giorni non sono potuto uscire dall'appartamento in cui mi trovavo confinato. Di fatto sono rimasto 30 giorni recluso agli arresti domiciliari. Finito il periodo di osservazione mi hanno concesso il permesso di uscire, previa l'autorizzazione, tutte le volte che esco da "manicomietto" avvisano con una mail la questura del mio momentaneo spostamento. Le autorità vogliono sapere dove sono, cosa faccio e dove trovarmi in ogni momento della giornata. È avvilente e oppressivo.

L'assistente sociale del Ministero di Giustizia il mese scorso mi ha anticipato che la mia "pericolosità sociale" mi sarà rinnovata anche nel 2027. Dispero di poter tornare libero. Questo stato di privazione della libertà per un tempo indefinito e senza un tetto massimo mi opprime e mi deprime. Attualmente, delle vecchie relazioni ne rimangono vitali solo 3.

Ho avanzato sul web la proposta di creare una "Assemblea permanente dei Pazienti Psichiatrici" (APPP), una associazione di pazienti psichiatrici indipendente dalle Aziende Sanitarie Locali e dalle fondazioni bancarie. Adesso si è aggregato un piccolo gruppo di pazienti psichiatrici socialmente attivi sotto la sigla dell'APPP. L'APPP è diventata una piccola comunità virtuale, molto attiva (app.altervista.org). Partecipare all'attività dell'APPP mi permette di sentirmi meno isolato e al contempo socialmente connesso.

A partire da gennaio 2026, terminato il periodo di "osservazione" ho potuto riprendere a frequentare i corsi di studio universitario. Ho seguito i corsi di "Storia Moderna", "Storia delle Istituzioni Politiche e Sociali", "Storia del Pensiero Politico". I corsi sono terminati da 2-3 settimane, ho iniziato a studiare per sostenere gli esami. Sono molto in ritardo con la preparazione degli esami e sono un po' in ansia, per me è importante riuscire a superare 3 esami entro settembre.

Da lunedì 04-05-2026 ho incominciato a seguire un corso di informatica per disoccupati. Oltre agli esami di Storia devo quindi dedicarmi all'informatica. Sono passato da una vita molto vuota e quasi inattiva all'avere una vita molto attiva! Ho bisogno di trovare lavoro. Sto valutando di studiare informatica per potermi dedicare alla "geo-informatica". La strada è in salita; è comunque una delle poche vie che posso seguire per trovare un lavoro qualificato, vedremo dove mi porterà percorrere questa strada.

Ho ricevuto il piego di libri che mi avete inviato, contiene un numero di "OLGA" e una copia di "Scarceranda". Grazie dell'invio!!! Mi ha fatto molto piacere ricevere il materiale. Un abbraccio (Lettera del 9 maggio 2026)

Luigi Gallini, C/o "Coop il Margine Via Giordano Bruno, 195 - 10134 (Torino)

RAICES Y RADICALIDAD

Nuova chiamata alla poesia, haiku senza haiku e versi liberi e scatenati, nata

come continuazione del progetto "Haiku senza haiku" del 2023. La nuova raccolta si chiamerà "Raices y radicalidad", lanciata dai compagni Juan Sorroche, detenuto nel carcere di Terni (nel territorio chiamato Italia) e Miguel Peralta, che in qualche parte del mondo in questo momento sfugge alla persecuzione dello "stato messicano". Raices y radicalidad aspira a creare uno spazio d'incontro, convergenza ed espressione per le persone che "affrontano, resistono e lottano contro il potere ogni giorno" in diverse latitudini. È una chiamata rivolta ai popoli in resistenza, ai/lle collettivi/e, alle individualità, alle persone prigioniere, in fuga, in clandestinità, le persone migranti senza o con i documenti, alle dissidenze sessuali, collettivo di sex workers, alle famiglie in ricerca dei/lle figli/e scomparsi, alle autonomie e autodifese, agli spazi occupati, ai gruppi di sostegno per detenutx, a creatrici/ori e artistx dissidenti, a tutti coloro che quotidianamente resistono e sfidano il potere. Raices y radicalidad, poiché le radici rappresentano l'origine, la memoria collettiva, che si trasmette nel lungo cammino del tempo. La radicalidad è un profondo ritorno all'origine; è come una radice che penetra la Terra in cerca d'acqua, scavando in profondità connettendosi con la memoria del territorio, vedendo con trasparenza chi siamo e da dove veniamo.

Vi invitiamo a contribuire con versi, pensieri, disegni, sentimenti, parole. In qualsiasi idioma. Gli scritti raccolti saranno pubblicati in cartaceo attraverso delle autoproduzioni, verranno letti durante iniziative autogestite, diffusi non solo tra tutte le persone interessate e "libere", seppur prigioniere nelle carceri, negli istituti psichiatrici, nei centri di detenzione per migranti, ma anche a tutti coloro che sono reclusi nelle scuole, nelle fabbriche, nei quartieri, nelle campagne, ma continuano a sentirsi liberi e non credono all'illusione che questa società ecocida possa continuare.

Questa è una chiamata per non smettere di sognare, immaginare e realizzare infiniti mondi nuovi!

Invia i tuoi Haiku senza Haiku a: raicesyradicalidad@canaglie.net oppure
Spazio di documentazione Il Grimaldello via della Maddalena 81R - 16124 Genova - Italia

MILANO: IL BRUZZI NON SI TOCCA

Milano: Avviso di sfratto allo Spazio Anarchico Bruzzi-Malatesta.

Con questo avviso di sfratto, il 10 settembre, il comune di Milano ci vuole rubare un altro pezzo di città, un altro pezzo di storia e di memoria, togliendolo alla collettività per una questione di mero profitto.

Ci vogliono togliere uno spazio anarchico storico, uno dei pochi rimasti a Milano da 50 anni, lo spazio anarchico BRUZZI MALATESTA:

Uno spazio che contiene una biblioteca e un archivio di testi e documenti anarchici, storici.

Si stanno prendendo tutto, buttando le persone in mezzo a una strada, chiu-

dendo gli spazi di aggregazione, denunciando, picchiando e abusando del loro "potere", in nome di una superiorità che loro stessi si sono dati, legata al denaro, ma il denaro è solo carta, e la carta davanti ai nostri ideali e ai nostri corpi può solo che bruciare!!

Noi siamo stufo di venire repressi sempre di più e di sentirci impotenti, è il momento di ribellarci tutti e tutte, a questo governo fascista, alle giunte comunali corrotte e affariste, e ai bracci armati che li proteggono.

NON UNA CASA IN PIÙ AMM STOP SFRATTI STOP SGOMBERI

Ass. Teresa Galli, collettivo anarchico bandiera nera, G. A. Bruzzi Malatesta

NO SGOMBERO DI VIA CONTE ROSSO 20

Conte Rosso 20 - Milano Nel 1978 un collettivo di studenti di Architettura e di lavoratori ha dato vita a un progetto di pratica territoriale a Lambrate, un quartiere in profonda e radicale trasformazione che vedeva la chiusura, delocalizzazione e ridimensionamento delle grandi e medie fabbriche, la conseguente disponibilità di grandi aree che aprivano le porte alla riconversione produttiva, a grandi piani di "fattibilità" da parte di urbanisti e speculatori di ogni ordine e grado. Abbiamo fatto inchiesta e occupato gli spazi vuoti, abbandonati, inutilizzati e distrutti dalla lunga mano della speculazione, in attesa della grande abbuffata degli anni successivi. Abbiamo lottato insieme agli operai delle fabbriche che si opponevano tenacemente alla delocalizzazione.

Nel 1979 siamo entrati in Conte Rosso 20. Lo spettacolo era devastante: una casa operaia di ringhiera costruita nel 1901 ancora abitata da 4 anziani soli, circondati da alloggi devastati al proprio interno, porte murate. La proprietà allora era il Don Orione, opera di "beneficenza". Da allora a oggi abbiamo sanato, ricostruito, reso abitabile un edificio che attualmente consiste in 17 alloggi e uno spazio sociale, "Panetteria Occupata" che, oltre alle attività politiche e culturali, contiene un importante archivio storico di documentazione. Il progetto iniziale di costruire un sistema di abitare solidale diventa reale, siamo un mix abitativo di coppie alcune con bambini, figli dei nostri figli cresciuti qui, di anziani, di persone con vari gradi di invalidità, alcune delle quali gravissime, di studenti e di lavoratori che costituiscono un sistema abitativo solidale nel quale lo scambio intergenerazionale e culturale diviene concreto e quotidiano. Dal 1990 la proprietà diventa di una serie di società, sempre riconducibili a un unico amministratore - il sig. Trabattoni - con il quale gli abitanti di Conte Rosso 20 sono stati ingaggiati in una serie di scontri processuali sia penali sia civili, **TUTTI CON ESITO NON POSITIVO PER LA PROPRIETÀ.** Nel 2002 gli abitanti si costituiscono in Associazione Conte Rosso, che si occupa di gestire gli spazi, in particolare quelli comuni, per garantire decoro, sicurezza, igiene, rapporti con il vicinato e di quanto necessita alla manutenzione dell'edificio.

Arriviamo con un "salto" di 36 anni alla FINGEST SERVIZI SRL, ultimo nome delle società amministrate dal sig. Trabattoni che richiede e ottiene un provve-

dimento di sequestro preventivo di immobile contro IGNOTI. Il provvedimento esecutivo significa che da domani potremmo essere messi sulla strada senza alcun preavviso, non possiamo opporci perché siamo

***IGNOTI"...NON SIAMO "IGNOTI" E NON SIAMO "IDIOTI" UTILI ALLA SPECULAZIONE. CI OPPONIAMO ALLO SGOMBERO CON TUTTI GLI STRUMENTI NECESSARI. UN'ALTRA CITTÀ È POSSIBILE**

ATENE: SGOMBERO DELLA COMUNITÀ DI PROSFYGICA SOSPESO LO SCIOPERO DELLA FAME DOPO 140 GIORNI

Una risoluzione per fermare i piani per sfrattare porzioni dell'occupazione della comunità di Prosfygika, ad Atene, è stata accolta come vittoria da attivisti e attiviste e lo sciopero della fame dell'attivista Aristotelis Chantzis è stato sospeso. Purtroppo le sue condizioni di salute, dopo 140 giorni, sono gravissime: pesa solo 35 chilogrammi, ha perso il 44% del proprio peso corporeo, presenta un indice di massa corporea di 13,3, soffre di edemi agli arti inferiori, non riesce più a stare in piedi e ha difficoltà a parlare. Lo sciopero della fame era iniziato il 5 febbraio e alla sua lotta si era aggiunta anche Suzon Doppagne lo scorso primo maggio. La sospensione dello sciopero, il 24 giugno, è stata decisa dopo che il comune di Atene ha chiesto il congelamento del contratto programmatico della Regione Attica per il progetto di riqualificazione della zona. Il progetto di riqualificazione significherebbe lo sgombero di oltre 400 persone, prevalentemente rifugiati, migranti, famiglie a basso reddito, anziani, persone con patologie croniche, donne e più di cinquanta bambini, tutte situazioni che non riescono a trovare una soluzione abitativa in una Atene dominata dalle speculazioni e dagli affitti a breve termine per il turismo. "Diversi appartamenti di Prosfygika vengono messi a disposizione di parenti dei malati oncologici del vicino ospedale", racconta ai nostri microfoni Berni, nostro collaboratore dalla Grecia.

da radiondadurto.org, 26 giugno 2026

AGGIORNAMENTI DALL LOTTE CONTRO I CAMPI DI INTERNAMENTO

CPR DI VIA CORELLI. La sera di sabato 20 giugno all'interno di una delle sezioni del cpr di via Corelli è stato appiccato un fuoco. Due materassi in una cella vengono incendiati e il fumo si propaga per tutta la sezione e non solo. Il rogo viene sedato in poco tempo e la celere entra ancora una volta tra le celle per reprimere e pacificare la situazione. Due persone vengono portate in ospedale, probabilmente per grave intossicazione.

Il giorno dopo, per la seconda notte di fila, l'exasperazione dei reclusi ha portato a una notte di proteste all'interno del cpr. Se la notte scorsa la rabbia era divampata con un fuoco, questa notte invece due persone recluse in due diverse sezioni sono salite sul tetto per protestare, e ancora una volta la libertà è la

contrattazione a patto di scendere. Come in ogni situazione di questo tipo, la risposta è la repressione. La celere entra in sezione e manganella le persone per fare tornare la calma e placare le espressioni di solidarietà a chi è sul tetto. È evidente quanto la situazione sia esasperata all'interno di questa prigione. I mesi estivi sono in ogni galera quelli più pesanti e il caldo spossante rende faticoso reagire ai sistematici abusi a cui i prigionieri sono sottoposti. Sappiamo inoltre che i nuovi pacchetti sicurezza hanno reso sempre più difficile resistere in questi luoghi di tortura: da una parte, infatti, le ripercussioni previste fanno da deterrente a qualunque tipo di azione di ribellione; dall'altra, la repressione diretta messa in campo dalla polizia è sempre più dura. Nonostante tutto questo, il caldo, il cibo scadente, gli psicofarmaci e le condizioni di vita inaccettabili portano ancora una volta i reclusi a puntare verso uno spiraglio di libertà. La libertà con ogni mezzo necessario. Fuoco ai cpr FREEDOM, HURRIYA, LIBERTÀ

CPR DI TORINO. In questo inizio estate bollente, il CPR di corso Brunelleschi continua ad essere segnato da violenze contro chi è rinchiuso, così come da momenti di ribellione. E' in corso il tentativo di ampliare la capienza del centro e, al tempo stesso, di mantenerlo saturo al fine di tenere alti i profitti dell'ente gestore. L'area verde (rimasta inutilizzabile in seguito alle rivolte del 2023) è stata opportunamente riaperta per consentire di svolgere lavori nell'area gialla. La verde è un'area fatiscente, con muri anneriti e nessun segno evidente dei lavori che avrebbero dovuto fare per consentirne la riapertura. Sembra invece che i lavori nell'area rossa siano quasi conclusi; lo ha suggerito la visita di alcune persone esterne nella suddetta area.

Ci sono persone a cui, nonostante esse ritengano di avere i requisiti legali per uscire, viene di volta in volta prorogata la detenzione. I detenuti fanno notare, non sorprendentemente, le pessime condizioni materiali: sporco diffuso, mancanza di asciugamani, lenzuola e vestiti leggeri compatibili con l'estremo caldo estivo e, soprattutto, il razionamento dell'acqua: 1 litro al giorno, che con le temperature di questo periodo, mette a rischio la salute delle persone recluse. Fin qui risulta chiaro come il tentativo sia quello di tenere alto il profitto di Sanitalia. Ricordandoci che l'ente gestore guadagna un importo fisso per persona reclusa ogni giorno, è facile tenere le fila di come si muova in tal senso: ampliamento, anche spostando le persone in aree non "idonee"; allungamento dei tempi di detenzione; risparmio su materiali e beni di prima necessità.

Sabato 20 giugno c'è stato un momento di forte rabbia e protesta: la mensa/saletta dell'area verde è stata incendiata e resa non più utilizzabile. Quattro persone sono state portate in carcere. Atti di ribellione e/o protesta sono all'ordine del giorno, portati avanti sia in forma individuale che collettiva. In molti sono portati ad assumere psicofarmaci per reggere la situazione. Una persona è riuscita a evitare il rimpatrio verso la Tunisia convincendo il pilota dell'aereo a non partire. Nel frattempo ci sono stati trasferimenti verso l'Albania e diversi rimpatri, soprattutto con voli di linea verso la Tunisia.

Mentre il Ministero degli Interni progetta nuovi CPR e dichiara di voler mettere a disposizione oltre 8mila posti in centri atti a smaltire le procedure accelerate di frontiera e velocizzare i rimpatri, in linea con l'entrata in vigore del nuovo Patto europeo sull'asilo e l'immigrazione, ribadiamo che per ogni centro che apre, da qualche parte, ci sono rivolte che ne danneggiano o ne bruciano un altro.

PROTESTA E INCENDIO NEL CPR DI MACOMER, SARDEGNA. Il 12 luglio un nuovo incendio ha danneggiato ulteriormente il lager sardo, dopo quello avvenuto a febbraio scorso che aveva reso inutilizzabile un'intera sezione. La capienza è ora inferiore ai 50 posti. In questi giorni nel CPR, sprovvisto di un impianto di ventilazione, le temperature superano spesso i 40 gradi, e rendono se possibile ancora più invivibile questo campo di concentramento. (da urriya.info)

BRACCIANTI IN LOTTA

Duecento braccianti agricoli provenienti dal ghetto rurale di Torretta Antonacci hanno occupato, sabato 4 luglio, la Basilica di San Nicola a Bari, per protestare contro le condizioni abitative dell'insediamento in cui vivono e chiedere risposte immediate al presidente della Regione Puglia, Decaro, e al governo Meloni. Il ghetto, situato nell'agro di San Severo, in provincia di Foggia, è uno dei più grandi insediamenti informali del Sud Italia e ospita migliaia di braccianti migranti. Il PNRR prevedeva 30 milioni di euro per il suo superamento e la realizzazione di alloggi stabili, ma i fondi sono andati persi. I lavoratori, organizzati con USB Braccianti, hanno ottenuto un incontro con il presidente Decaro, che ha promesso risposte e lo stanziamento di risorse per la costruzione di alloggi destinati alla fuoriuscita dei migranti dal ghetto rurale. (da chronocol.com)

IL NUOVO ARTICOLO 18 DEL TULPS

Multa fino a 12 mila euro per il corteo dei braccianti: nel mirino gli attivisti di Amendolara La Digos di Cosenza contesta il nuovo articolo 18 del TULPS a diversi militanti per la manifestazione organizzata dopo la morte di quattro lavoratori migranti bruciati vivi in un minivan. Il collettivo Addunatidenuncia: «Si colpisce chi lotta contro sfruttamento e razzismo».

La manifestazione di Amendolara era nata a pochi giorni dalla morte dei quattro braccianti. Una protesta che non si limitava al cordoglio, ma puntava il dito contro un modello economico fondato sullo sfruttamento del lavoro migrante, sul caporalato, sulla precarietà e sull'indifferenza istituzionale.

Il caso di Amendolara conferma una tendenza ormai evidente in tutto il Paese. Il nuovo articolo 18 del TULPS sta diventando uno degli strumenti principali per colpire le mobilitazioni sociali attraverso il ricatto economico. Da un lato ci sono quattro lavoratori morti in condizioni drammatiche, vittime di un sistema di

sfruttamento che continua a produrre profitti e impunità. Dall'altro ci sono attivisti e militanti che rischiano multe fino a dodicimila euro per aver denunciato quelle stesse condizioni di sfruttamento e aver chiesto giustizia. A finire sotto accusa non sono i meccanismi che producono precarietà e morte, ma chi si mobilita contro di essi. (da osservatoriopressione.info, 11 luglio 2026)

LETTERA DAL CARCERE DI UTA (CA)

Sardinia no est Italia. Saludi Kumpanjas e kumpanjus. Il caldo sta cominciando a farsi sentire, nelle galere della colonia Sardegna, siamo stipati e ad ieri siamo in 736 su una capienza standard di 460/470 esseri umani. Ci sono anche delle prigionieri, ma ci viene molto difficile conoscere il reale numero delle recluse, anche perché la loro sezione è isolata da dove siamo noi, loro sono più vicine al nascente 41 bis. 41 bis che dovrebbe essere quasi pronto, le voci parlano di ancora una serie di problemi, in special modo nella sua area sanitaria; chi ci racconta tutto questo sono i lavoratori, che hanno cercato, con il loro sordido lavoro, di rendere accoglienti le celle, dove verranno seppelliti vivi dei poveri cristi. Alle mie rimozioni, alle mie obiezioni i più ti guardano stupiti, nessuno a quanto sembra è stato sincero con loro, se proprio devi, vuoi lavorare in galera, io sono nettamente contrario, fallo pure ma a favore dei prigionieri, non a loro detrimento. Infatti vedi prigionieri saldare grate, aggiustare serratura, ripristinare telecamere... e si pensano/credono dei boss e quando a volte è capitato di parlare di queste cose, la loro risposta per lo più è il silenzio. Discorsi del tipo "gente non si può fare i malandrini fuori, perché non si ha voglia di lavorare e dopo entrati in galera vi date da fare per cercare lavoro, ma non è meglio lavorare fuori? Così i rischi della galera sono minimi invece di pensare che in galera ci si può arricchire, io a queste condizioni preferirei la libertà". Non c'è risposta, silenzio tombale, poi li rivedi, dopo essere usciti, nuovamente dentro, rifacendo le stesse cose. Qua in sezione, da un mese circa hanno portato un tipo con evidenti problemi psicofisici. Ha avuto un brutto incidente, cercando di fermare un blindato, una quindicina di anni fa, fece almeno un mesetto di coma, con anche una serie di fratture multiple, lui afferma di non sapere perché è qua dentro, di non aver visto un avvocato, lo hanno messo da solo in cella, ma si capisce che questo posto è inadeguato per lui, semmai lo fosse per chiunque, non so come si può aiutare per farlo uscire, anche i domiciliari... purtroppo per lui conta il pregresso. Sempri annantis.

3 maggio 2026

Paolo Todde, Carcere di Uta - Strada II Ovest - 09010 Uta (Cagliari)

LETTERA DAL CARCERE DI CIVITAVECCHIA

Ciao, rispondo alla tua lettera datata 12/4/2026. Come vedi anche io mi affret-

to nello scriverti. Sono a conoscenza della perdita dei due compagni Sara e Sandro, nonostante non li abbia conosciuti, Credetemi nutro solo rabbia, perché abbiamo di nuovo perso altri due compagni e quindi mi avvicino al dolore. Tant'è che nel mio dibattito in video-collegamento che c'è stato è anche espressa la mia vicinanza ai due compagni morti. Per quanto riguarda la mia situazione essa continua a rimanere sempre la stessa, cioè ho il divieto di comprare i quotidiani, il divieto di avere libri e la continuazione del blocco della posta censura. Sono otto anni che il DAP continua a rigettarmi l'istanza di avvicinamento per i colloqui con la famiglia, per motivi di sicurezza e ordine delle carceri. In un certo senso è come se stessi al 41 bis. E nonostante il potere tenti di mostrare la sua forza, faccio di tutto per non sentirmi rassegnato e non abbassare la testa.

20 aprile 2026

Mauro Rossetti Busa, via Aurelia Nord Km 79.50 - 00053 Civitavecchia (Roma)

RIPRENDERE LE MOBILITAZIONI CONTRO IL 41BIS E IL CARCERE

Segue il testo del volantino dell'assemblea contro il carcere e la repressione di Milano redatto in occasione del rinnovo del regime speciale ad Alfredo Cospito e distribuito ad un partecipato presidio davanti al carcere di Milano-Opera domenica 22 marzo.

Il 21 giugno 2026, la stessa assemblea ha chiamato un nuovo presidio davanti alle mura del carcere a seguito delle notizie che vengono riportate nel volantino successivo riportato.

Va detto inoltre che la sezione del 41bis di Opera, secondo le ultime disposizioni riguardanti la ristrutturazione delle carceri con sezioni "esclusivamente destinate ai detenuti più pericolosi", verrà chiusa, resta da capire cosa ne sarà.

I 1.400 detenuti già presenti potrebbero occupare anche l'edificio che oggi ospita solo il 41bis. Un nuovo padiglione punitivo e con spazi disumanizzanti andrebbe ad aggiungersi a un complesso carcerario che già da tempo riceve gravi segnalazioni da parte dei familiari e degli avvocati difensori dei detenuti. A Opera si denunciano l'assenza di riscaldamento e di acqua calda nelle sezioni, come pure del freddo e dell'umidità che bagnano i materassi delle celle con conseguenze facilmente immaginabili sulla salute. A ciò si aggiungono l'assenza di assistenza sanitaria, con medici che non salgono nemmeno in sezione, e le difficoltà di ottenere un certificato medico. Si ripetono errori nella somministrazione delle terapie, con una generale incuria nei confronti dei detenuti che accrescere la sofferenza per la perdita della libertà e per l'isolamento dal mondo esterno. La nuova direzione ha deciso di negare le visite alle "terze persone", ovvero a tutti coloro che non sono familiari diretti del detenuto, con l'impossibilità anche di ricevere pacchi se non si hanno colloqui. Chi non ha una rete affettiva esterna e un sostegno economico resta in balia del poco che il

carcere "offre", con cibo scarso e scadente, senza possibilità di procurarsi il necessario per sopravvivere decentemente. Anche il numero delle telefonate è stato limitato con l'utilizzo di una semplice circolare interna.

Il 30 aprile 2026 è stata decisa la proroga di altri due anni in regime di 41bis per Alfredo Cospito e l'1 luglio il Tribunale di Sorveglianza di Roma ha respinto il reclamo presentato dalla difesa contro il rinnovo.

Durante lo sciopero della fame che portò avanti per sei mesi, da ottobre 2022 ad aprile 2023, le mobilitazioni nazionali e internazionali furono innumerevoli e molto partecipate. I motivi dello sciopero della fame di Alfredo erano condivisi da singoli individui e da organizzazioni sindacali, sociali, studentesche non restando quindi circoscritti alla sola area anarchica, come sostenuto dai media e dalle autorità preposte a decidere sulla sua sorte. Alfredo, dalle poche parole gravemente silenziate che ci arrivavano da lui, non chiedeva solo per sé di essere liberato dal regime di tortura del 41bis, ma che venisse abolito. Prima del suo sciopero della fame non si poteva nemmeno nominare il 41bis, il peggiore abominio del sistema penitenziario italiano fatto di isolamento pressoché totale, deprivazione sensoriale e che ha come unico fine l'annullamento fisico e mentale della persona che lo subisce. Non era possibile metterlo in discussione senza essere accusati di collusioni e di indebolire l'Antimafia. In quei mesi si ruppe il muro di silenzio sulle forme più agghiaccianti del regime carcerario italiano e sul carcere tutto. Il governo, dopo un primo periodo di assoluto silenzio, a seguito della risonanza mediatica conquistata con cortei, attacchi incendiari e le più disparate iniziative, è stato costretto a costruire la sua propaganda sulla vicenda nel tentativo di indebolire e reprimere la mobilitazione. E per quelle mobilitazioni tanti sono i processi in corso contro compagni e compagne, con condanne pesanti già arrivate in primo grado. Il coraggio e la determinazione di Alfredo ci ha fornito allora lo slancio per uscire dall'angolo in cui ci vorrebbe chiudere la repressione, ma il 41bis esiste ancora come prima e Alfredo, insieme a più di 700 altri/e detenuti/e, vi è ancora rinchiuso.

Le ultime dal governo parlano di una riorganizzazione in corso con la definizione di strutture carcerarie "esclusivamente destinate ai detenuti più pericolosi". Secondo il progetto che viene chiamato "Kairos", ci saranno 7 carceri destinate al regime di 41bis di cui ben 3 in Sardegna, a Sassari, Cagliari e Nuoro, e 4 nel continente, a L'Aquila, Parma che già esistono e a Vigevano e Alessandria in cui verranno aperte. Il 28 giugno 2026 si è conclusa la prima operazione, nominata "ARGUS", di trasferimento per 128 detenuti in regime di 41 bis dalle carceri di Novara, Cuneo, Tolmezzo e Milano Opera con destinazione alla Casa di reclusione di Vigevano. La seconda fase prevede il trasferimento nel carcere di Alessandria, a seguire in Sardegna.

Ora, dovremmo cercare di rompere questo nuovo silenzio caduto sul 41bis, sull'ergastolo ostativo e non, sulle gravissime condizioni nelle carceri per assenza di cure, per cibo scadente, per mancanza d'acqua calda d'inverno e fredda in

estate, di riscaldamento, di quanto necessario alla sopravvivenza, dignitosa. Sta a noi rilanciare la mobilitazione, "per non lasciare in sospeso un discorso ben avviato, per non lasciare un compagno solo, per non sprecare un'occasione in cui in una singola battaglia si è mostrato come si può essere assieme 'irrecuperabili' e riconoscibili positivamente fuori dalla ristretta area di movimento anarchico nei propri contenuti" dalle parole di Anna Beniamino, compagna anarchica reclusa nel carcere di Rebibbia.

IL CARCERE DI OPERA MODELLO DI VIOLENZA E SOPRAFFAZIONE

Le prime lettere sono arrivate nell'ottobre dello scorso anno all'associazione "Quei bravi ragazzi family", alla Magistratura di Sorveglianza e al Garante dei detenuti e diffuse da fanpage.it. Non c'è acqua calda, ma c'è muffa ed entra acqua dalle finestre, "mancano medici" e gli infermieri "sbagliano a darci i farmaci". Non si possono comprare libri e le chiamate che vengono concesse sono quasi inesistenti. Mancanza di sedie e di tavoli nelle salette della socialità. Difficoltà a sentire il proprio avvocato "se va bene una volta a settimana" ma a volte neanche questa perché "salta". Le cabine telefoniche sarebbero rotte rendendo così impossibile fare "una telefonata decente" e lunghe liste di attesa per i colloqui con i familiari. Il campanello per le chiamate di emergenza "viene disattivato" e se qualcuno sta male "bisogna sbattere e urlare". Mancanza di medici e gli infermieri somministrerebbero i farmaci "senza confezione" e "spesso sbagliando la terapia di uno o dell'altro". Queste sono soltanto alcune delle segnalazioni all'interno della lettera firmata da 135 detenuti delle sezioni A, B e C del quarto piano del carcere di Opera, a Milano. Nonostante una successiva interrogazione parlamentare, alcune visite istituzionali all'interno del carcere e una denuncia dell'associazione la situazione non solo non è mutata ma è peggiorata. Successive lettere dello scorso dicembre raccontano di una "spedizione punitiva" nei confronti di una quarantina di detenuti della sezione C del carcere che sarebbero stati "colpiti con calci e pugni" e poi sarebbero stati costretti a spogliarsi, rimanendo "nudi al freddo" senza potersi "neanche pulire dal sangue", ricevendo minacce di morte. All'inizio di aprile sempre la stessa associazione riceve una lettera firmata da 30 detenuti: poco dopo mezzanotte "le celle vicino alla 23 cominciano a gridare di fermarsi agli agenti della penitenziaria che stanno picchiando un ragazzo che pesa meno di 50 kg e con problemi psichiatrici". La scena, per come viene descritta, è quella di un'aggressione collettiva che sarebbe stata interrotta soltanto dalla protesta degli altri reclusi che hanno iniziato a "battere i cancelli e le porte" per costringere gli agenti a fermarsi. È allora che la tensione sarebbe degenerata ulteriormente. Si dice anche che non si tratta di un episodio isolato, i firmatari collegano quanto accaduto lo scorso 3 aprile ai fatti del 24 dicembre aggiungendo che ci sarebbe anche un altro recluso della sezione 8 che avrebbe subito un pestaggio circa un mese prima, senza avere il coraggio di parlarne fino a ora: "Lo

abbiamo tranquillizzato che non è più solo", hanno scritto. Respingendo ogni tentativo di ridurre le loro denunce a semplici lamentele, i detenuti rivendicano di aver seguito tutte le vie istituzionali per segnalare i fatti: reclami formali, segnalazioni ai magistrati di sorveglianza, lettere ai garanti e ai giornali. "Abbiamo utilizzato la strada del dialogo per cosa? Per farci trattare come bestie?" A fine aprile nuove testimonianze raccolte dall'associazione "bon't worry iNGO" raccontano di una situazione tutt'altro che cambiata fatta ancora di pestaggi, abusi e intimidazioni ma anche dell'inerzia delle istituzioni e soprattutto del Garante dei detenuti che ha ridotto il quadro ai soliti problemi di sovraffollamento e carenza di personale aggiungendo che per le aggressioni, gli abusi e le violazioni dei diritti umani si dovrà "attendere l'esito delle verifiche dell'autorità giudiziaria". Una posizione che, tra le mura di Opera, è suonata come un modo per prendere tempo, e i detenuti lo hanno scritto senza filtri: "È venuto a verificare? Ha chiesto i video dei corridoi e delle celle di isolamento? Sono stati ascoltati i detenuti? Quante visite ha fatto?". Secondo quanto riferito avvengono incursioni della polizia penitenziaria nel cuore della notte: "agenti bardati, con il volto coperto, irrompono nelle celle, svegliano i detenuti anche con colpi di manganello contro le sbarre". Un gesto che servirebbe a verificare eventuali manomissioni, ma che nei fatti si tradurrebbe "in un'azione intimidatoria costante". Dopo essere stati svegliati, i detenuti verrebbero portati via "in pigiama, a volte in mutande, senza la possibilità di coprirsi". Nel frattempo, "le celle vengono messe a soqquadro" e al ritorno i detenuti "trovano tutto per terra, letti disfatti, oggetti personali sparsi" evidenziando che dietro la giustificazione del controllo si pratici in realtà una punizione. In diversi episodi, sempre di notte, queste spedizioni avrebbero coinvolto anche l'AS3, l'area di alta sicurezza del carcere di Opera. È qui che i detenuti sarebbero stati "portati in cortile, al freddo. Lasciati lì per ore, fino al mattino". A giugno l'associazione "Quei Bravi Ragazzi Family" ha segnalato che, dopo le denunce degli ultimi mesi, un detenuto avrebbe subito intimidazioni ed è stato trasferito dal magistrato per "forti criticità" presenti nel carcere milanese di Opera.

Il silenzio e l'inerzia delle istituzioni coprono e avvallano la violenza dello Stato. Per non essere complici.

LA PAROLA AD ALFREDO

Il 18 maggio al tribunale di Bologna si è svolta la seconda udienza contro 6 compagnx, imputatx per fatti specifici inerenti la mobilitazione del 2022-23 al fianco di Alfredo contro il 41bis e l'ergastolo ostativo. In quest'udienza sono stati sentiti diversi testimoni e, tra loro, ha potuto prendere parola anche lo stesso Alfredo, in videoconferenza dal carcere di Bancali. La sua emozione, unita a quella della trentina di compagnx presenti in aula, è stata fin da subito palpabile. Alfredo ha esordito con queste parole.

“In questo momento è emozionante stare qui, perché l’ultima volta che ho potuto vedere facce amiche è stata un anno e mezzo fa e all’epoca c’erano Sara e Sandrone che ora sono morti e non ho potuto dare loro la mia solidarietà perché qua dentro il mio isolamento è totale, ti proibiscono di esistere”.

Ha proseguito parlando delle motivazioni che nel 2022, appena trasferito in 41 bis, l’hanno spinto ad intraprendere uno sciopero ad oltranza. Motivazioni che, come lui stesso ha ricordato, hanno trovato ampia

diffusione nella mobilitazione internazionale che ha sostenuto la sua lotta. Ha evidenziato che, senza il sostegno ricevuto da fuori, sarebbe stato condannato all’ergastolo ostativo e che la sua lotta è stata mossa

dalla necessità che la sua detenzione in 41 bis non creasse un precedente estendibile al movimento. A seguito di questo Alfredo ha raccontato il suo attuale stato di isolamento. Ha ribadito di essere sottoposto ad un blocco pressoché totale della posta che attualmente (a differenza del periodo antecedente la mobilitazione) vale anche per le notifiche della posta trattenuta. Non riceve corrispondenza da mesi, gli è stata recapitata di recente una lettera di dicembre 2025. Ha poi parlato dell’ormai risaputa impossibilità dell’accesso ai libri, sia tramite acquisto attraverso cataloghi che tramite la biblioteca centrale del carcere. Ha raccontato il paradosso del suo isolamento, avendo avuto notizia di larga parte delle mobilitazioni anarchiche degli ultimi anni attraverso il corposissimo fascicolo che motiva il suo rinnovo al 41 bis, definito dalle stesse guardie che gliel’hanno notificato “il più corposo della storia del 41bis”. Come ulteriore elemento della sua carcerazione ha descritto un 41bis che va allargandosi sempre più a persone prima non colpite da questo regime, in un progressivo abbassamento della soglia di accesso, citando l’esempio di un detenuto passato dall’ AS al 41bis perché trovato in possesso di un telefono cellulare.

Quest’occasione ha consentito inoltre ad Alfredo di tratteggiare i passaggi della sua detenzione, dal carcere militare per l’obiezione totale alla leva, alle sezioni comuni, dalle sezioni di Alta Sicurezza di Ferrara e Terni, fino all’approdo in 41bis, definito luogo di isolamento totale. Sicuramente lo sguardo di Alfredo non si è fermato alla sua personale esperienza e, anche questa volta, non ha perso occasione per condannare la brutalità del 41bis tutto, ribadendo che per lui non c’è distinzione tra prigionieri all’interno di tale sistema di reclusione e annientamento. Ha raccontato l’orrore del reparto ospedaliero di 41 bis di Opera, dove sono detenute perlopiù persone molto anziane, parecchie affette da Alzheimer, in carrozzina o con diverse autonomie limitate, che non fanno manco più perché si trovano lì. Non ha potuto esimersi dall’esprimere, infine, una valutazione sul senso di questo regime, voluto originariamente per eliminare quei soggetti con cui lo Stato ha trattato e che ha dovuto mettere a tacere una volta rivelatisi inutili ai suoi sporchi giochi. A seguito della sua testimonianza si sono levati in aula inevitabili e calorosi saluti carichi di affetto che hanno fatto indispettire la giudice con il conseguente sgombero dell’aula. Anche all’inizio dell’udienza lx compagnx presentx sono riuscitx a salutare

Alfredo che ha ricambiato con affetto, riuscendo così a rompere, seppur per una frazione di secondo, un isolamento tremendo. È stata un'emozione fortissima, condivisa da entrambi i lati di quel maledetto schermo. Siamo certi che l'occasione di oggi sia stata molto preziosa per Alfredo, ma ancor più per noi, che nelle sue parole e nella sua sempre presente ironia, abbiamo trovato ancora una volta una determinazione enorme, un odio per gli oppressori e un fortissimo amore per i suoi compagni, a partire dalle sue prime parole per Sara e Sandro. Ed è con il loro vivo ricordo che anche noi vogliamo concludere queste righe, per non dimenticare chi ha dato la propria vita per lottare per un mondo diverso. Con Sara e Sandro nel cuore. Affinchè di ogni prigioniero non restino che macerie. Forza Alfredo!

Alcunx compagnx di Bologna imputatx e solidali

LETTERA DI SARA ARDIZZONE ALLE COLLEGHE

«Per cui, senza vittimismo, vi saluto. E se quando vi abbraccerò mi verrà da piangere, non sarà perché credo di aver subito un'ingiustizia od un sopruso, ma perché mi mancherete».

Facendo archeologia nei depositi di una vita di battaglie, abbiamo ritrovato questa tenerissima lettera che Sara scrisse alle colleghe di lavoro nel gennaio del 2018. La lettera nasce a seguito di un licenziamento per ragioni disciplinari, un'insubordinazione a difesa della propria dignità che viene rivendicata a testa alta. Il testo era stato all'epoca inoltrato anche ad alcuni compagni più stretti. È impressionante dopo tutti questi anni (ri)scoprire come non ci siano differenze né in termini di stile, né soprattutto in termini di orgoglio, di tenacia, di primato assoluto dell'etica, con altri documenti più recenti e "politici" come, un esempio su tutti, la dichiarazione che Sara ha tenuto nel tribunale di Perugia il 15 gennaio 2025 durante l'udienza preliminare del processo Sibilla. A dimostrazione – se mai ce ne fosse bisogno – che Sara era la stessa persona di fronte a tutti: di fronte ai colleghi, di fronte ai compagni, di fronte agli inquisitori. E lo è stata negli anni. Altro che persona solitaria e dalla doppia vita, come hanno scritto alcuni imbrattacarte sempre pronti a suonare la colonna sonora che più aggrada ai potenti.

Il suo anarchismo non ha mai avuto bisogno di ulteriori specificazioni o aggettivi. La sua è stata una personalità di orgoglioso, indomabile individualismo, gelosa custode della sua libertà individuale, rivendicando in ogni occasione di ragionare sempre e solo con la propria testa, senza prendere ordini da nessuno e senza darli a nessuno. Al contempo, e senza linea di contraddizione, anzi con estrema naturalezza, la sua interpretazione universale degli eventi sociali è sempre stata improntata nel segno di un'irriducibile concezione di classe, coerente coi principi anarchici. Una "propaganda col fatto" che ha lasciato il segno su tantissime persone che hanno avuto la fortuna di conoscerla. Oggi mi è stata data comunicazione della risoluzione del mio contratto d'ap-

prendistato. Non possiamo negare che io ed i valori Decathlon (purtroppo o per fortuna) andiamo in due direzioni diverse. Sarebbe ipocrita da parte mia domandarsi il perché di una simile decisione da parte dell'azienda. Io, ragazzi, non sorrido. Io non sorrido perché è contro natura (quello, davvero sì) sorridere a chi ci fischia per i corridoi come se fossimo cani. Perché io non sorrido quando una cliente mi chiama in accoglienza urlando che siamo degli incompetenti perché la bici comprata, per sua stessa ammissione, alle h 20 il GIORNO DOPO, ha una camera d'aria sgonfia. Io non rido quando la stessa signora mi dice che siamo stati superficiali perché alle h 20e15 avevamo voglia di staccare, ricordandomi che, per legge, se lei si trova in negozio, noi siamo tenuti a rimanere fino a quando l'ultimo cliente non ha VOGLIA di terminare i suoi acquisti. La legge non la conosco, ma una cosa ho imparato... che non sempre legge vuol dire giustizia. E la mia giustizia è quella di mandarla AFFANCULO. Perché nel '43 era legge mandare gli ebrei nei campi di concentramento, ma la legge si è cambiata, e si è cambiata con la forza. La stessa forza che i nostri colleghi hanno usato in un'Ipercoop dell'Emilia Romagna, facendo i cordoni per non fare entrare i clienti a comprare lo scorso 25 aprile. Per cui, senza vittimismo, vi saluto. E se quando vi abbraccerò mi verrà da piangere, non sarà perché credo di aver subito un'ingiustizia od un sopruso, ma perché mi mancherete. Sempre a pugno chiuso. PADRONI DI NIENTE, SERVI DI NESSUNO. Un abbraccio. Sara

LETTERE DAL CARCERE DI VOLTERRA (PI)

Ciao a tutt* car* compagn* di Olga [...] sconcerto, sconcerto assoluto, follia di massa!?! Si ricomincia con la guerra imperialista, con gli interessi personali messi al primo posto a discapito dei popoli, oppressi dai regimi ed uccisi dagli "esportatori di democrazia". È un gioco, un film o chissà cos'altro nelle loro folie. Nel cercare di spalancare porte su abissi sempre più profondi, stretti nella morsa dei tecnofascismi bellicosipredatori gestiti da oligarchi che pensano esclusivamente ai loro interessi distruttivi. Non è un bel vedere o un bel vivere, convivere con questa ansia perenne che restringe anche l'orizzonte della speranza a un mero desiderio di pace e tranquillità, che si auspica sia il minimo comune denominatore di una vita degna di essere vissuta. Ma ahinoi non è dato avere nemmeno questo minimo lusso, boh francamente non che mi aspetti nulla, però questa assuefazione alla morte, allo sterminio, al genocidio per allargare orizzonti economici di profitto personale dell'élite tecnocratiche è una nuova aberrazione capitalistica, che richiederebbe non solo una presa di posizione ferma contro questo delirio di onnipotenza, ma anche l'azione decisa di non volere prendere parte a questo scempio, bloccare tutto, fermare tutto.... Volete continuare così? Arrangiatevi, andate voi a combattere ste cazzo di guerre insensate, strafogatatevi fino a morire dei vostri soldi maledetti e macchiati di sangue e sofferenza. Sono abbastanza pacifico e poco incline alla violenza

ma gente tipo Trump, Netanyahu, Meloni e altri fascistoni dementi e psicopatici, li farei partecipare a un reality show alla Gerry Scotti, "chi vuole essere dittatore", ispirato al format di Kim Jong-un, tutti questi fascistoni lasciati liberi in un campo minato sorvolato da jet da guerra armati pesantemente e circondato da carri armati, e riuscissero a sopravvivere, hanno vinto, altrimenti addio finalmente alla politica e la società che ci opprime oramai in vari modi e forme da migliaia di anni. Bah francamente, oltre ciò, non saprei che altro dirvi, come vedete l'attualità mi angoscia assai cerco di evitare di fissarmi troppo anche se purtroppo le uniche cose che seguo in tv sono La 7 e qualche documentario, per il resto cerco di leggere un po' per distrarmi. Voi che mi raccontate? Come ve la state vivendo in questo periodo? Prospettive? Qui per il resto procede tutto come al solito, questo mese non sono al lavoro, ma ho scuola, dalla quale cerco di scrivervi, dato che poi una volta tornato in cella alle 18 ho giusto il tempo di mangiare, pulire la cella e farmi una doccia, e se avanza del tempo dopo chiusura, per leggere un'oretta o due se non c'è qualche approfondimento da seguire in tv. Bene, vi saluto per ora, così inizio anche a scrivere due righe anche per la cassa anti rep. Un forte abbraccio, a presto, con affetto. Valentino.

Un caloroso saluto a tutt* l* compagn*, è un piacere risentirti. [...] Nella precedente lettera ti avevo scritto anche a riguardo del mondo-guerra che continua ad arrogarsi diritti e pretese su nuove colonie, sempre a discapito dei "danni collaterali", le povere persone che soffrono per permettere a quei porci di ingrassare. Mi auguro solo che quei soldi dovranno spenderli in medicinali per qualche male atroce e incurabile e che gli facciano sperimentare almeno un minimo del male che stanno causando al genere umano. Ti chiedo di far pervenire la mia solidarietà e le mie scuse alla tua amica iraniana per il male che stanno ricevendo i loro fratelli e sorelle a causa della cupidigia e smodata sete di potere di quei cancri di Trump e l'altro porco sionista. Tutto solo per i loro interessi energivori e per coprire gli scandali che li travolgono, sempre a causa della loro mancanza di umanità ed empatia e l'avidità criminale che li contraddistingue. Di me che dirti, i libri alla fine me li ha dovuti autorizzare la direttrice, anche se ho dovuto prendermi un rapporto disciplinare avendo insultato quel cane maledetto, che cerca di chiudere e regolare ogni minimo aspetto della vita carceraria in senso restrittivo, più da 41 bis che media sicurezza, anzi custodia attenuata... molta gente sta infatti richiedendo il trasferimento a causa delle sempre nuove restrizioni dovute a sta gentaglia che ha un gendarme al posto del cuore e pensa solo a reprimere, chiudere, umiliare la gente facendo implorare a testa bassa per ottenere qualche diritto. Per quanto riguarda il tuo libro, non mi è ancora arrivato ma sono curioso di leggerlo, per ora sto finendo un bel libro di Catherine Malabou (La rivoluzione? Non c'è mai stata, ed. Elèuthera), in cui si ripropone una rilettura di che cos'è la proprietà di

Proudhon, davvero interessante... si analizza della continuità del sistema feudale anche post rivoluzionaria, e il permanere dei suoi meccanismi di esclusione sociale ed economica verso schiavi, e cittadini di diversa "condizione" sociale, il perpetrarsi di schemi di dominio e subordinazione sempre a discapito della maggioranza e a favore delle vecchie élite dominanti. Principalmente leggo saggistica, di diverso tipo, principalmente anarchica e/o libertaria, scienza e tecnologia, prospettive di lotta e di società diverse da quella capitalista, antropologia, ecc... Ho interessi variegati e cerco di ampliare quanto più possibile i miei orizzonti culturali, non potendo come ti dicevo, frequentare l'università, essendo obbligato a ripetere per la terza volta il percorso delle superiori (pur avendo già due diplomi). Ahimè qua tutto viene fatto più per il tornaconto economico del carcere che è più interessato alle proprie tasche gonfie che ad altro. C'è un percorso unico di rieducazione, che comprende l'obbligo di diplomarsi (anche più volte...) anche senza imparare nulla, solo per la presenza si viene passati, partecipare a tutte le attività senza senso che ti vengono proposte e piegare ben bene la testa. In tal caso si è rieducati, ma non importa perché tanto poi le sintesi portano sempre il parere sfavorevole del carcere (a meno di non essere dei "buoni" 58 ter che leccano bene bene il culo alla sbirraglia e li aiutano ad ottenere medagliette e collaborino per essere dei buoni cani da guardia e antidroga). Di solito poi è il magistrato che andando contro le pessime sintesi del carcere ti permette di ottenere il beneficio: i permessi premio, dato che poi oltre, altri benefici e misure alternative non vengono concesse, e si è costretti ad arrivare a fine pena come permessati, fino all'ultimo minuto tranne i 58 ter ovvio che possono sperare in semilibertà o affidamento per la loro "preziosa" collaborazione ...). Ti raccontavo, mi sembra, di quell'infamone (un 58 ter che si vanta di essere tale per uscire tanto da mostrare con orgoglio la sintesi in cui si specifica a grandi lettere la sua "preziosa collaborazione con la giustizia e la polizia penitenziaria") che d'estate va in giro con il mazzo delle chiavi del carcere peggio di una guardia. Un permessante mi raccontava che al rientro dell'ultimo permesso, erano in 5 a rientrare, e sto merdone indicava col dito (come se non lo vedessero...) all'ispettore chi perquisire, solo che sta volta gli han fatto uno scherzetto e gli hanno messo le cose non consentite (qualche microSD e chiavetta) nelle sue tasche. Secondo te gli han fatto rapporto? Macché, gli han dato l'art- 21. Piccoli sbirri crescono, ma ahimè spero di non incontrarlo fuori che lo gonfio di legnate a sta merda d'uomo. [...]

Mi piace potermi confrontare con persone un po' più elevate a livello culturale (rispetto al livello terra-terra di una buona parte di detenuti che si limitano a dar sfogo ai loro istinti primari, mangiare, dormire, fare i prepotenti maschi alpha ecc..). Che poi tanto per il resto non mi sono rimasti altri amici oltre voi compagni, la mia famiglia è sempre stata un caos e quindi dipendo solo ed esclusivamente da me stesso. Ma ahimè questo è un problema alquanto comune quando finisci in galera e non hai più nulla fuori ad attenderti. Ma vabbè saranno problemi da affrontare poi in seguito, fra qualche anno quando uscirò,

e mi ritroverò a fare il clochard anarchico, ehehe... dai per ora la chiudo qua, mandandovi un fortissimo abbraccio, sperando di risentirvi presto... Con grande affetto. Valentino (21 marzo)

Ciao a tutti car* compagn*, sono Valentino, ho ricevuto qualche giorno fa la vostra missiva con l'opuscolo e i racconti di Hemingway. Ahimé purtroppo la mente non mi sta accompagnando molto ultimamente, visto che sono riprese le crisi depressive che mi accompagnano da ormai per una lunga parte della mia vita, forse troppo, direi, visto che già a nove anni fu ricoverato per anoressia, e da lì in poi è stato un calvario tra periodi sopportabili insopportabili a livello psichico. A volte penso che ciò sia dovuto alla dissonanza che intercorre tra il desiderio di appagamento di ideali utopici e la merda che purtroppo ci tocca vivere, in genere, in questo stato di vuoto siderale, ma che nonostante tutto non inibisce la voglia di lottare e combattere, per quanto ritengo di dover preservare la vita affinché essa sia degna di essere vissuta e con uno scopo che vada oltre gli interessi personali, ma che comprenda un benessere quanto più possibile collettivo che gioverebbe a chiunque. Mi ritrovo quindi molto d'accordo con quanto espresso da Anna sul fatto che non si possa barattare libertà e pensiero critico per limitarsi meramente a sopravvivere guardando solo ed esclusivamente al proprio tornaconto, totalmente indifferenti ai bisogni e alle sofferenze del prossimo, non riesco proprio a farmi andare bene l'esasperazione del più totale individualismo che tenta di applicare il principio dell'interesse personale ad ogni cosa. Se si rinuncia alla solidarietà, nessuno può salvarsi da solo o si è costretti a demandare questa tensione di libertà e benessere (in maniera alquanto astratta e diseguale) ai "governanti", come se questi ultimi fossero esenti da vizi e interessi propri, si vede poi con quali risultati disastrosi. Condivido quindi pienamente anche la conclusione di Anna sulla necessità di riconoscere la natura di questo conflitto di interessi contrapposti. L'umanità dovrebbe essere un'unità compatta e coesa in merito al benessere collettivo, alla preservazione della natura che ci sostiene, alla solidarietà che non ci lascia chiusi in noi stessi, ma ci permette di guardare anche fuori da noi per essere più compassionevoli verso gli altri. Se così non fosse, ed effettivamente non è, ci ritroveremo e ci siamo, alla guerra di tutti contro tutti, di hobbesiana memoria. Sarà forse il mio pensiero ad essere viziato, ma io credo nel profondo che si tratti di semplice buon senso, se non si iniziano a fare distinzioni, incasellare in categorie quel tutto unico che è l'umanità, ad ognuno dovrebbe essere concesso di godere delle stesse opportunità. Forse sono io ad essere ingenuo, ma non sono disposto ad arretrare da questa posizione, anche se è inconciliabile con questo modo di vivere in cui si valorizza esclusivamente il privilegio di pochi a discapito di tutto il resto. Per il resto che altro dire, parliamo magari di carcere, ho letto con piacere gli interventi di Claudio e di Paolo. Innanzitutto vorrei esprimere la mia solidarietà a Paolo per le indegne prepotenze perpetra-

te dalla sbirraglia infame nei suoi confronti e per quelle contro i suoi compagni, sacrosanto che faccia uscire la sua voce per mettere in luce le nefandezze quotidiane degne di un campo di concentramento. Purtroppo, essendo 15 anni che giro carceri, niente di nuovo, anche se sti comportamenti mi fanno sempre girare il cazzo e mi fanno pensare che sta gentaglia sia seriamente frustrata e repressa o totalmente imbevuta di potere, dominio da far schifo, Poi a casa loro di sicuro non comandano manco il cane. Concordo anche quanto detto da Claudio in merito alla frammentazione nel pretendere un minimo di rispetto e dignità a causa dei gingilli tecnologici e le sostanze (specialmente quelle spacciate dallo Stato in maniera indiscriminata in dosaggi che stordirebbero persino un cavallo), che indeboliscono la coesione e la volontà di lottare per obiettivi che dovrebbero essere comuni. Concordo anche sul fatto che molto spesso i veri "droni" siano gli sbirri o anche a volte la collusione tra detenuti e guardie, i giochetti di potere utili a perpetrare una sorta di gerarchia anche qui dentro. Ahimè, anche su questo punto, molto spesso mi è capitato di vedere i sacrosanti momenti di ribellione allo status quo adoperati poi per avanzare pretese personali anziché miglioramenti per tutti, e così poi si torna nuovamente ad essere divisi tra chi ottiene e chi no. Purtroppo anche qui nulla di nuovo, dato che non si fa altro che imitare pedissequamente quanto ci viene imposto da una mentalità dominante che finisce sempre per esaltare l'individuo, l'egoismo e il proprio tornaconto in maniera sempre più sfacciatamente opprimente, quasi senza alternative, quando non c'è dialogo e confronto tra contrapposte visioni, l'unico sbocco è lo scontro. Ma è un fottuto circolo vizioso che si autoalimenta. Uscendo da questo loop... avete per caso notizie di Stecco? Gli avevo scritto il mese scorso, spero tutto bene e che il cosiddetto "sistema rieducativo" non stia continuando a rompergli il cazzo con la repressione e il bavaglio della censura. Comunque sia, mandategli i miei saluti, sperando di trovarlo in buona forma. Per ora concludo qui, visto che pensare e scrivere mi costa un casino di fatica mentale vista la confusione suprema che ormai regna nel mio cervello. Colgo l'occasione per mandarmi un fortissimo abbraccio, e a presto. Con affetto Valentino.

29 aprile 2026

Valentino Carelli, via Rampa di Castello, 4 - 56048 Volterra (Pisa)

SULL'INDAGINE E RELATIVI ARRESTI DEL 16 GIUGNO

Solidarietà dalla Romagna... e sono tante, troppe, le mattine così, per tanti, troppi, individui che vengono gettati nel tritacarne del macabro e viscido teatro che lor signori chiamano Giustizia. Un'ennesima mattina di sveglia con le guardie alla porta, con le loro pettorine da fiction TV, con le pistole alla cintola, i guantini, il puzzo di dopobarba e le facce di chi sta facendo bene il proprio sordido mestiere: applicare la legge. Non sempre finisce con gli arresti, stavolta sì,

e con uno spazio storico sgomberato, spazio che per tantx di noi era casa, per altrx punto di riferimento, scoglio anomalo nel mare di cemento e aperitivi della capitale: il Benci odia ancora! I fatti, per ora, per quello che ci è dato sapere (visto che le indagini sono tutt'ora in corso) sono più o meno già ampiamente circolati sia in ambienti di movimento, sia nel web-mondo, perciò ci siamo chiestx cosapotevamo dire che ne valesse davvero la pena, in un momento del genere, un momento in cui nove sorelle e fratelli sono tra le grinfie dello stato, al caldo di queste sbarre infami?! (e se ci siamo attardatx tanto per esprimerci pubblicamente, sappiamo che capirete: sono state ore febbrili, di mille cose da pensare e da fare!) Se le parole hanno un senso in momenti come questo - secondo noi - è di cercare di accostarsi alla pancia e al cuore, cercare di tradurre il magma di sensazioni che proviamo e che tutte non possono esprimersi agesti: rabbia, rabbia, rabbia, fatica, stanchezza, amaro, impotenza, incredulità, ancora rabbia. Ma, dall'altro lato della barricata interiore dei nostri spiriti inquieti, anche contentezza nel vedere la forza che riusciamo ad esprimere nella solidarietà e la tenacia e la voglia di resistere un secondo in più degli oppressori che mirano a rubarci/intristirci la vita e l'orgoglio di avere compagnx così fortx e dolci allo stessotempo, così splendidamente imperfettx e incamminatx, a testa alta, verso il nostro sogno comune: la libertà. Questa è la parte migliore di noi e quando riusciamo a farla emergere, già tocchiamo con mano un pò del mondo che vorremmo, e la repressione - ragion di Stato assassina e vigliacca - ha se non altro questo merito, che ci spinge a tirarla fuori. Dopo la convalida degli arresti di Toni e Pietro, dopo che anche a Giulia e Luna sono state applicate le misure cautelari (domiciliari con braccialetto elettronico) mentre aspettiamo di sapere dove spediranno tuttx lx nostrx compagnx, che dalle carceri attuali saranno trasferitx nelle sezioni di Alta Sicurezza, come compagnx della Cassa Antirepressione Capitano ACAB vogliamo mandare i nostri abbracci di cuore a tuttx lx arrestatx, perquisitx, inquisitx per questa ennesima operazione del 16 giugno e ci impegniamo a seguire tuttx lx compagnx prigionierx a partire dal nostro compagno, amico, fratello, Pietro, arrestato (come Toni) in ossequio alla logica che vuole che dopo che ste carogne promulgano una nuova legge, qualcunx debba cadervi preda (parliamo qui del 270quindques terzo) per far sorridere di soddisfazione gli aguzzini in giacca e cravatta. Ci pare interessante e importante far circolare il nome degli opuscoli che sono valsi la galea per Pietro, visto che hanno giustificato il suo arresto, si chiamano "Taglio e Cucito", "L'informatore anarchico" e "Stop that train". In queste ore roventi (in tutti i sensi!!) ci stiamo dicendo di procedere per passaggi: al momento, in attesa del Riesame che ci auguriamo dissolva o per lo meno ridimensioni il fumoso/fuffoso impianto accusatorio, è seguire lx compagnx nei trasferimenti; è stare vicino agli affetti dellx arrestatx e inquisitx; raccogliere soldi per le molte spese che verranno; farci forza l'un l'altrx, coltivando un sano odio sempre col sorriso, che non ci consumi dentro ma che sappia esondare in faccia ai nostri nemici. Come sempre diciamo e scriviamo, la miglior solidarietà è proseguir

nelle lotte dei compagni colpiti dalla repressione, e questo vogliamo tenerlo a mente. Non si tratta di mitizzazione, di martirio per l'ideale, di eroismo o cose del genere, ma di una precisa scelta di campo che i nostri compagni, e noi con loro, abbiamo fatto, da tempo: scegliere il lato scomodo del mondo, per trovare un punto d'appoggio dove far leva, e mandare questo putrido sistema sociale ed economico gambe all'aria. Scegliere il sogno, l'amore, il conflitto, la solidarietà, l'immischiarsi, il fare la propria parte. Scegliere, ogni giorno, di non voler essere complici dell'abominio capitalista-statale-patriarcale, ma sabotatori della normalità, con il fiato sempre corto e il cuore che va a mille. Scegliere di essere vivi, per l'anarchia. Micol, Ste, Nico, Pietro, Toni, Luna, Giu, Arnau, Bibbi liberi! Tutti Liberi! Con Sara e Sandro nel cuore.

Come Cassa di solidarietà La Lima, esprimiamo la nostra incondizionata vicinanza agli anarchici e alle anarchiche arrestate il 16 giugno. Cinque persone in carcere con l'accusa del reato associativo con aggravante di terrorismo, due ai domiciliari, due arrestati in seguito alla perquisizione accusati* di "terrorismo della parola" (reato introdotto dall'ultimo decreto sicurezza), decine di perquisizioni in tutta Italia e lo sgombero di uno spazio occupato da 25 anni, non devono passare sotto silenzio. Il fatto che arresti e repressione in questi anni non sembrano avere battute d'arresto, non ci può far considerare questa come "la solita operazione contro gli anarchici" né come "l'ennesimo inevitabile sgombero di uno spazio occupato". C'è chi si è direttamente visto strappare la libertà, c'è chi ha visto la polizia invadere i propri spazi, portare via i propri affetti e poi essere buttato fuori casa. Ma ci sono anche tutti e tutte coloro che, seppure non direttamente coinvolti* il 16 giugno, in un modo o nell'altro ne subiranno le conseguenze. Ci riferiamo a chiunque sia sceso* in strada a fianco di Alfredo Cospito, a chiunque abbia animato la solidarietà alla resistenza palestinese e contro le guerre imperialiste, a chiunque ribolle di rabbia per i compagni e le compagne rinchiusi nelle carceri. Ma, in fondo, anche a coloro per cui l'esperienza della resistenza partigiana rappresenta una pagina importante della storia di questo Paese. E sappiamo che queste sono solo alcune delle circostanze nelle quali chiunque si potrebbe essere trovato* fisicamente affianco, o moralmente vicino alle persone arrestate. Ogni compagno e compagna nelle mani dello Stato, ogni spazio perso lascia oggi un vuoto sempre più difficile da colmare. Ogni occasione che lo Stato ha di applicare e sperimentare i nuovi codici repressivi, rappresenta la chiusura dell'ennesimo margine di libertà, senza il quale opporsi allo stato di cose presenti sarà più duro. Non sappiamo se alla fine di questa operazione repressiva i giudici dichiareranno colpevoli o innocenti i* indagati*. Certo è che, se dovessimo basare sugli ultimi 20 anni di inchieste contro i* anarchici* o i* sovversivi* in generale, di "colpevoli" le procure ne hanno trovati veramente pochi. In compenso in questi ultimi vent'anni per decenni, grazie alle misure preventive, le galere hanno costretto tra le pro-

prie mura centinaia di combattenti. Questo non toglie che consideriamo giusto e legittimo ciò di cui sono accusat*, ovvero il ritrovarsi fianco a fianco nel lotare contro questo Sistema e l'aver interrotto per qualche ora il traffico della linea ad alta velocità, per ricordare quanto le olimpiadi invernali di Cortina rappresentino uno scempio e il trasporto su ferro un'infrastruttura utile alla logistica di guerra. Anche queste sono scelte a disposizione di chi ha a cuore la trasformazione sociale. Crediamo sia molto importante supportare le anarchiche e gli anarchicolpiti. Crediamo sia importante rompere l'isolamento, l'indifferenza e la paura che la repressione vorrebbe indurre. Per la libertà, per la solidarietà, per il ribaltamento di questo sistema. Invitiamo tutti e tutte a supportare economicamente, politicamente e moralmente l'*arrestat* e ad esprimere vicinanza a chi è stato colpito* da questa operazione. Libertà per Bibi, Arnau, Micol, Nico, Stefano, Toni, Pietro, Luna, Giulia. Libertà per tutte e tutti

Cassa di solidarietà La Lima (Roma)

Aggiornamento: in seguito al Riesame del 6 luglio i compagni e le compagne arrestate per il reato associativo sono state rilasciate. Pietro e Toni erano stati arrestati durante le perquisizioni. A seguito dell'udienza di riesame del 10 luglio, Toni è uscito dal carcere di Rossano Calabro, era arrestato con l'accusa di "terrorismo della parola" (270 quinquies comma terzo). Pietro, detenuto con la medesima accusa, resta in attesa dell'udienza di riesame.

Lo spazio anarchico romano del Bencivenga (via Bencivenga numero 15) è stato rioccupato, sabato notte 11 luglio 2026, dopo lo sgombero avvenuto durante le perquisizioni per gli arresti del 16 giugno. Risgomberato il giorno dopo, ma il gesto rimane.

CONTRO LA GUERRA GLOBALE, RESISTENZA INTERNAZIONALE!

Il 2 giugno 2026 a Lecco come "Assemblea permanente contro le guerre" abbiamo deciso di organizzare un corteo per ribadire quanto sia per noi essenziale creare un movimento di lotta contro la guerra. Nel nostro territorio le fabbriche che investono nella produzione di armi, munizioni o macchinari per produrre proiettili -e non solo- è in continuo aumento. Fin dall'inizio del nostro percorso abbiamo detto chiaramente che fare qualcosa contro la guerra è possibile, e fin da subito ci siamo dati come obiettivo quello di ostacolare chi sceglie di guadagnare vendendo prodotti che servono ad uccidere nei vari fronti di guerra. Il messaggio portato dalle oltre 200 persone in corteo sotto una pioggia incessante è stato molto chiaro: la guerra parte da qui e noi tutti e tutte possiamo fare qualcosa per fermarla.

L'assemblea permanente contro le guerre è nata da un gruppo di individui provenienti da percorsi politici differenti che hanno fin da subito condiviso la

necessità di sviluppare un percorso di lotta che potesse contrastare la guerra globale in divenire a partire dai propri territori. In questi due anni infatti il filo conduttore di incontri, cortei e lotte è sempre stato il concetto che la guerra parte da qui. Oggi più che mai crediamo fondamentale ribadire che armi e munizioni, strumenti e componentistica indispensabili per uccidere e reprimere gli oppressi e le oppresse nei vari fronti di guerra, vengono progettati e prodotti nelle fabbriche intorno a noi. Fare in modo che smettano di farlo è l'obiettivo che ci poniamo. Crediamo che solo una mobilitazione costante, determinata, sempre più allargata e partecipata anche da chi lavora nelle linee per la produzione bellica, possa contribuire concretamente a bloccare il riarmo in atto. Siamo consapevoli che prendere posizione, opporsi e organizzarsi all'interno del posto di lavoro abbia dei costi, ma le scelte lavorative che si fanno hanno delle ricadute anche al di fuori della propria sfera personale. Il ricatto occupazionale è sempre stata un'arma puntata contro i lavoratori e le lavoratrici per rendere prioritaria la loro sopravvivenza, limitandone lo sguardo e di conseguenza le azioni. I padroni sanno bene che un rifiuto organizzato e determinato da parte di operai e operaie a lavorare sulle linee di produzione bellica porterebbe a enormi perdite economiche per loro e, di fatto, all'insostenibilità di investire in questo mercato che gronda sangue. Le lotte dentro le fabbriche lo hanno dimostrato in passato, questi esempi ci sembrano quindi quelli da cui ripartire per rendere di nuovo evidente che inceppare la macchina bellica è possibile!

Sostenere la resistenza palestinese, i disertori russi e ucraini, così come chi si oppone ai vari regimi nel mondo, non può limitarsi infatti a mera testimonianza. Riteniamo indispensabile supportare concretamente quelle lotte per essere parte della resistenza e non suoi sostenitori e sostenitrici. Questo è possibile solo mettendo in campo qui, dove viviamo, un'opposizione che si esprima attraverso una molteplicità di pratiche: bloccare la logistica di guerra così come intere città, disertare e sabotare ogni apparato e ingranaggio che alimenta e rende possibile la guerra. Un agire che metta in campo una solidarietà pratica e immediata, senza delegare a governi ed istituzioni da sempre complici di questo modello di mondo.

Il diritto internazionale a cui da più parti si fa appello per la risoluzione di conflitti, di fatto non è mai esistito. Lo dimostrano le scelte politiche guerrafondaie dei diversi stati, Italia compresa. Solo per fare alcuni esempi del recente passato: i bombardamenti su Belgrado per decine di giorni, le guerre "preventive" contro Afghanistan e Iraq col pretesto della lotta al terrorismo dopo l'undici settembre 2001. E' lo stesso diritto internazionale che permette l'esistenza di CPR, carceri speciali, accordi con le milizie libiche per bloccare "l'emergenza migranti". Tutte pratiche supportate da stati e governi di tutti i colori politici col pretesto di far fronte a delle emergenze spesso e volentieri causate da loro stessi se non addirittura inventate.

La strategia della falsa tregua in Palestina, orchestrata dai governanti con il solito paravento del diritto internazionale e della collaborazione tra potenze per

un presunto bene collettivo, ma di fatto basata su vantaggi mercantili di pochi, ha in parte impedito che le mobilitazioni ed i blocchi delle strade, dei porti e delle ferrovie nei mesi di settembre e ottobre 2025 potessero ampliarsi, sviluppando anche pratiche maggiormente conflittuali. Nonostante un evidente allargamento dei conflitti (Libano, Venezuela, Iran, Cuba...) le mobilitazioni sono diminuite, ma c'è chi ha ancora ben chiaro che solo una forza oppositiva dal basso può fermare la guerra. Basti pensare ai blocchi dei portuali, alle azioni del gruppo Palestine Action in Inghilterra e del gruppo Heartquake Faction in Repubblica Ceca, alle moltissime azioni di sabotaggio che gli individui stanno mettendo in atto in Germania, Francia, Usa e in buona parte del mondo. Sappiamo bene quanto sia importante lottare con ogni mezzo necessario, dalle manifestazioni di protesta ai blocchi, dai volantini alle fabbriche ai sabotaggi, dalle serate di informazione ai picchetti di protesta: di giorno e di notte.

In questa giornata, in cui lo stato italiano celebra e festeggia 80 anni di "sana democrazia repubblicana", con parate militari e frecce tricolore, è evidente la complicità statale in questo mondo di guerra. Siamo qui per ribadire che l'unico modo per lottare concretamente contro tutto questo è stringere sempre più relazioni di complicità locali, nazionali e internazionali. Unirsi dal basso, conoscersi, e confrontarsi su pratiche ed idee è l'unico modo per agire in modo sempre più diretto ed efficace.

CONTRO SIONISMO, FASCISMO E OGNI IMPERIALISMO! PER UNA LOTTA INTERNAZIONALISTA SENZA FRONTIERE!

FUORI TUTTI E TUTTE DALLE GALERE! NON LASCIAMO IN PACE CHI VIVE DI GUERRA! PER LA DISERZIONE TOTALE DELLE GUERRE DEI PADRONI!

Per informarsi sulle varie iniziative, confrontarsi, condividere informazioni sulle aziende di guerra nel lecchese, invitiamo tutti e tutte a scriverci per riuscire a creare realmente una resistenza alla guerra!

BOLOGNA. UNA DEGNA RABBIA, PER UNO SPREGEVOLE OMICIDIO

Scoccano le 19.00 e su piazza del Nettuno il sole è ancora alto. Provare a quantificare il numero esatto delle migliaia e migliaia di persone già presenti e in costante aumento, risulta del tutto inutile: fiume, marea, oceano, sono tante le metafore acquatiche che solitamente si usano in casi del genere. E come tutti questi termini sottolineano in automatico, piazza del Nettuno ieri era sì un agglomerato eterogeneo di vite, storie, ma accomunato dalla trasversale necessità di scorrere. Certo, a voler far retorica si può sempre sostenere tutto e il contrario di tutto, ma per chiunque fosse presente ieri era di lampante evidenza la necessità di urlare e camminare, a fronte dello spregevole omicidio di Abderrahim Fakir. Ma d'altronde qual era la pretesa? Dieci minuti di piantino collettivo e poi tutti a casa a cenare? La gente in piazza ieri era sconvolta, perché sconvolgenti sono le immagini di questo delitto, sconvolgenti quasi quanto la caparbia con cui immediatamente si è deciso tra palazzi del potere e reda-

zioni giornalistiche di insabbiarlo. Perché questo è il termine tecnico per descrivere tutti i “eh ma”, “sì però”, “beh vediamo”: insabbiamento. Davanti a una vicenda come quella di Abderrahim non esistono vie di mezzo, e scegliere l’ambiguità delle parole invece che indignarsi per l’evidenza dei fatti, significa scegliere da che parte stare. Per opportunismo politico, pusillanimità, pochezza interiore, non importa ma si finisce immediatamente a far parte dello stesso fetido girone dei suprematisti che in queste ore sghignazzano e si eccitano al pensiero di “un ne*ro in meno” al mondo.

In piazza si è diffusa come un boato la voce di Youssra, nipote di Abderrahim, una giovane donna in lacrime e forte allo stesso tempo. Non un personaggio televisivo, né una politica di professione: semplicemente una nipote a cui hanno ammazzato lo zio, e che, mal grado la voce spezzata dal dolore, decide di parlare e pretendere giustizia. Oggi già girano moniti filologici e dattilografie minuziose delle sue parole, inneggiando al massimo rigore nell’esegesi del testo, “ipse dixit”. Sta di fatto che, durante i suoi minuti di intervento, piazza del Nettuno è stato un corpo unico, uno stringersi corale con un reciproco ringraziamento dal microfono alla piazza e dalla piazza al microfono. Senza entrare in dichiarazioni e commenti emersi oggi, qualsiasi tentativo di raffigurare una contrapposizione rispetto a ieri tra lei e l’oceano lì presente per lei e la sua famiglia, sarebbe esilarante se non fosse deprecabile.

Perché di questo parliamo, del fatto che migliaia di persone si sono opposte alla possibilità potesse calare il silenzio, al fatto che venisse calato il sipario su Abderrahim. Cori, urla, abbracci, lacrime, mani che si stringono, occhi che si cercano, voci che si uniscono: questa è stata la partenza del “corteo dei facinorosi”, ovvero della gran parte della gente presente in piazza. Non ci interessa attorcigliarci sui numeri, non abbiamo nulla da dover provare dato che circolano foto e video con ritratte migliaia di persone per strada fino a tarda notte. Sta di fatto che quello partito ieri pomeriggio non è stato un corteo organizzato, con promotori e sigle aderenti, ma una marcia popolare, una marcia di dignità, spontanea e collettiva. Un moto viscerale che ha condotto migliaia di persone a pretendere giustizia sotto la Prefettura, sì a gridare “assassini” alla polizia che blindava totalmente piazza Roosevelt già dalle prime ore del pomeriggio. Un fiume in piena che non si è fatto intimorire dalle cariche, dal fitto lancio di lacrimogeni e dai getti d’acqua degli idranti, pretendendo di rimanere lì, sotto la Prefettura, a gridare proprio “assassini”. Un fiume composto da giovani, certo – e qual è il problema? – ma anche da facchini, famiglie, gente di qualsiasi tipo. Un fiume determinato a non farsi cacciare via e attento alla propria difesa collettiva, indisponibile a continuare a subire in silenzio la violenza di celerini ed agenti di polizia.

Noi quello che abbiamo visto lo chiamiamo dignità: un elemento ormai raro e sconosciuto a chi siede trionfante su poltrone, vive comodamente dentro delle ville, senza il minimo pensiero su come riempire il frigo o pagare le bollette. La stessa dignità che si è espressa per tutta la notte tra i magazzini vuoti

dell'Interporto di Bologna, quando in centinaia e centinaia di lavoratori hanno risposto alla chiamata di sciopero, pretendendo giustizia per Abderrahim e bloccando totalmente il più grosso hub logistico di tutto il Nord Italia. Oggi non se ne parla molto sui giornali, probabilmente perché fa paura questa risposta trasversale capace di connettere un tessuto metropolitano così ampio, dal centro cittadino fino all'ingresso dell'Interporto. Fa paura questa risposta trasversale capace di unire studenti e studentesse, giovani precari e precarie, facchini, famiglie, in una eterogeneità di persone, biografie e pulsioni. E forse avete ragione ad avere paura, perché la dignità, l'umanità è giusto che spaventi chi ha scelto una vita mossa da squallidi fini e misere passioni. Una vita in cui si legittima il sopruso, in cui si aderisce al suprematismo.

C'è tanto da inchiestare e discutere, ma, a caldo, la giornata di ieri nel suo complesso ha rappresentato un'irruzione tellurica di quella "Palestina Globale" che ha scandito il tempo dell'ultimo autunno. Non vogliamo scrivere parole posticce, né perderci nella mitopoiesi dei racconti, ma è evidente che il 2025 ha segnato per le vite di tutti e tutte noi uno spartiacque: il momento in cui si è scelto da che parte stare, in cui si è scoperta la possibilità, anzi, la necessità di alzare la testa ogni volta che questo inferno che chiamiamo presente ha deciso di infittirsi in infamia e dolore. Non un movimento lineare, ma un processo di movimentazione a macchie di leopardo, di scosse che nel loro rombare affermano il desiderio di un mondo nuovo, costi quel che costi. La giornata di ieri ha preso forma tramite un'incredibile alchimia di soggetti, e certo anche di gruppi: sindacati, associazioni, collettivi, che si sono messi a servizio di questo moto popolare. Giornate di questo tipo non sono mai lisce e senza contraddizioni, mai prive di dissidi, di prospettive diverse. Giornate di questo tipo non sono di proprietà di nessuno, e appartengono a tutte contemporaneamente. Nelle differenze, nelle affinità, nella difesa collettiva, imparando a resistere e a non indietreggiare, imparando a farlo insieme; questa giornata traccia una parte. La sfida diventa imparare a farla durare e dargli spazio.

L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.

Italo Calvino, *Le città invisibili*.

luglio 2026, da actamedia.org